

LV.

TORNATA DEL 20 GENNAIO 1879

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO — Omaggi — Sunto di petizioni — Congedi — Comunicazione di un messaggio della Corte de' Conti — Relazione della Presidenza sul ricevimento della Deputazione incaricata di presentare alle LL. MM. gli augurî e gli omaggi del Senato il primo giorno dell'anno — Comunicazione d'invito del Sindaco ad un ufficio funebre per il 24 corrente in S. Maria degli Angeli in commemorazione della morte di S. M. Vittorio Emanuele — Nomina ed estrazione a sorte della Deputazione incaricata di assistervi — Annunzio d'interpellanza del Senatore Torelli al Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sul trattato internazionale di Berna relativamente alla filoxera — Dichiarazione in proposito del Presidente del Consiglio cui risponde il Senatore Torelli — Il Senatore Vitelleschi svolge la sua interpellanza al Presidente del Consiglio Ministro degli Affari Esteri, sullo stato dei nostri rapporti colle altre Potenze e sulla direzione che il Ministero intende dare alla nostra politica estera — Discorsi dei Senatori Caracciolo di Bella e Pantaleoni — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio e risposta del Senatore Pantaleoni — Il Presidente annunzia al Senato la surrogazione del Senatore Vitelleschi al Senatore Magliani, ora Ministro, a commissario pel progetto di legge per abolizione di tasse di trasporto dei legnami sui fiumi, laghi ecc.

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti il Ministro dell'Interno coll'interim degli Affari Esteri, ed il Ministro di Grazia Giustizia.

Il Senatore, Segretario, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Atti diversi.

Fanno omaggio al Senato:

Il Senatore comm. Paoli, di un suo opuscolo intitolato: *Storia scientifica del decennio di preparazione del Codice penale italiano*;

Il generale F. Cerroti, di un suo *Studio sulla ferrovia da Roma ad Aquila e Solmona*;

L'ingegnere cav. Luigi Amadei, di un suo libro intitolato: *La Nazione armata*;

L'ingegnere A. R. Rivera, di una sua *Relazione sulle ferrovie locali a sezione normale e ferrovie a sezione ridotta*;

Il Presidente della Camera di commercio ed arti di Padova, di una *Statistica agricola industriale e commerciale di quella Provincia*;

Il prof. Luigi Teodoro Gagliardi, di una *Cronografia intorno alla morte di Vittorio Emanuele II ed alla esaltazione al trono di Umberto I*;

Il Senatore comm. Lamperico, degli *Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza* (secondo semestre 1877 e primo semestre 1878), di un volume contenente *Vari scritti di Antonio Fusinieri*, e d'una sua *Memoria sulla proprietà dei ghiacciai*;

Il Presidente della R. Accademia dei Lincei, del secondo volume degli *Atti di quella Regia Accademia dell'anno 1878*;

L'avvocato cav. Giuseppe De Sanctis, di un volume contenente *La risoluzione di quesiti legali, riguardanti l'agrimensura e l'architettura*;

Il Ministro di Grazia e Giustizia, di 30 esemplari della *Relazione e Regolamento per le Cancellerie giudiziarie*;

Il Senatore comm. Vannucci, del secondo volume delle sue *Memorie sui martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*;

Il prof. cav. Francesco Berlan, della sua *Bibliografia degli Statuti municipali editi ed inediti di Ferrara*.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 166. Alcuni ufficiali dell'antico esercito toscano incorporati poscia nell'esercito italiano, domandano di essere ammessi a godere dei benefici della legge 7 febbraio 1865 sulle pensioni, non ostante che il loro ritiro sia anteriore alla promulgazione di quella legge.

167. La Camera di commercio ed arti della Provincia di Arezzo fa istanza onde ottenere l'abolizione del dazio di esportazione sulle sete nazionali.

168. La Camera di commercio ed arti di Cosenza, associandosi al voto espresso dalla Camera di commercio di Udine, ecc.

(Petizione identica alla precedente).

169. Alcuni sacerdoti aventi cura d'anime nella diocesi di Brindisi e di Ostuni domandano che venga abrogata o almeno modificata la legge relativa alla leva dei chierici.

170. Alcuni sacerdoti aventi cura d'anime nella diocesi di Mantova ecc.

(Identica alla precedente).

171. Alcuni sacerdoti aventi cura d'anime nel vicariato di Volta Mantovana, ecc.

(Identica alle precedenti).

172. Il Collegio degli architetti e ingegneri di Firenze porge al Senato motivate istanze onde ottenere che la questione ferroviaria Tosco-Romagnola venga risolta coll'approvazione del tracciato Firenze-Faenza.

173. Il Municipio di Lonigo in unione a quelli di Noventa, Montebello, Orgiano, Sossano, Alonte, Sarego, Poiana-Maggiore, Agugliaro, Campiglia dei Berici, Barbarano, fanno istanza al Senato perchè venga approvato il progetto

di legge relativo all'abolizione della tassa sul macinato.

174. Parecchi abitanti del Comune di Castel di Godego e di S. Pietro di Barbozza fanno istanza al Senato perchè venga approvato il progetto di legge relativo all'abolizione della tassa sul macinato.

(Petizione mancante dell'autentica).

Domandano un congedo il Senatore Belgioioso Luigi di un mese per motivi di salute; il Senatore Bargoni di un mese, e il Senatore Giustiniani di venti giorni per motivi di famiglia; e il Senatore Bonelli Raffaele di un mese per ragioni di ufficio, che viene loro dal Senato accordato.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI dà lettura del seguente messaggio:

R. Corte dei Conti del Regno d'Italia.

Roma, 31 dicembre 1878.

In esecuzione del disposto della legge 15 agosto 1867, N. 3853, il sottoscritto ha il pregio di trasmettere a codesto onorevole Ufficio di Presidenza l'elenco delle registrazioni *con riserva* state fatte dalla Corte dei conti durante la 2^a quindicina del volgente mese di dicembre.

Il Presidente

DUCHOQUÉ.

PRESIDENTE. Signori, nel primo giorno dell'anno, l'Ufficio di Presidenza e la Deputazione da Voi designata, insieme con altri colleghi che a quella si unirono, hanno avuto l'onore di presentare alle Loro Maestà il Re e la Regina gli omaggi della vostra devozione e gli augurî di ogni felicità.

Quegli omaggi, quegli augurî uscivano dal nostro cuore tanto più riverenti e tanto più fervidi, quanto è più profonda e irrevocabile nel Senato la convinzione che il bene delle Loro Maestà e della Dinastia sia tutt'uno col bene della Nazione, rigenerata dal Re immortale e guarentita da chi splendidamente imita il senno, il valore, la lealtà meravigliosa del Padre.

Le Loro Maestà accolsero i sensi nostri con tale affabilità che mai la maggiore. Re Umberto testificò la sua fiducia pienissima nel Senato,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GENNAIO 1879

del quale non dubita che gli intenti e le risoluzioni non siano sempre per corrispondere ai veri interessi della Monarchia e della patria. Indi il Re e la Regina distintamente si volsero con cortesi parole a ciascuno degli intervenuti che sempre saranno memori e grati della regale bontà.

Ora comunico al Senato una lettera indirizzata dal l'onorevole Sindaco di Roma.

MUNICIPIO DI ROMA

Roma, 10 gennaio 1879.

« *Eccellenza,*

« Per l'anniversario della morte del compianto Re Vittorio Emanuele verrà celebrata una messa funebre per cura di questo Municipio nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli il giorno 24 del corrente mese.

« Avendo sommamente a cuore che tutti i Corpi dello Stato sieno rappresentati alla religiosa cerimonia, prego l'E. V. a far l'onore di assistervi con una Deputazione del Senato, della quale Le sarò grato se vorrà designarmi i componenti, perchè possa inviar loro i biglietti d'invito.

« *Il Sindaco RUSPOLI* ».

Prego il Senato a voler indicare di quanti membri desidera che sia composta la Deputazione che interverrà all'ufficio funebre, di che la lettera testè comunicata. Ben s'intende che vi prenderà parte la Presidenza.

Nessuno chiedendo la parola, la Deputazione s'intenderà composta di 9 Senatori secondo il consueto in simili circostanze.

Annunzio al Senato la seguente domanda d'interpellanza:

Il sottoscritto desidera interpellare il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sul Trattato internazionale di Berna del 16 settembre scorso anno relativo alla *filoxera*.

L. TORELLI.

Il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio non essendo presente, prego qualcuno dei suoi Colleghi di volergli dar notizia di questa domanda d'interpellanza.

Si procederà ora all'estrazione a sorte dei nomi dei signori Senatori i quali assisteranno all'ufficio funebre del 24.

La Deputazione resta composta dei signori Senatori:

Jacini — Pepoli Gioacchino — Acton — Di-Cossilla — Migliorati — Mauri — Giacchi e Pietracatelli — Mezzacapo Carlo.

Supplenti i Senatori: Lampertico — Grossi.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola. PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho chiesto la parola per dichiarare al Senato a nome del mio Collega, il Ministro di Agricoltura e Commercio, che egli è disposto a rispondere all'interpellanza testè enunciata dall'on. Presidente, e si dichiarerà agli ordini del Senato non appena sarà finita alla Camera dei Deputati la discussione del Bilancio di Agricoltura, Industria e Commercio, discussione che comincia oggi stesso.

Senatore TORELLI. Io mi dichiaro pienamente soddisfatto della risposta datami dall'on. signor Presidente del Consiglio, tanto più che non si tratta di cosa urgente. Si tratta di sapere quali siano le opinioni dell'on. sig. Ministro relativamente alla riunione di Berna sulla *philoxera*; e la *philoxera* per un momento ci dà tregua.

Interpellanza del Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri sullo stato dei nostri rapporti con le altre Potenze e sulla direzione che il Ministero intende dare alla nostra politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta l'interpellanza del Senatore Vitelleschi al Ministro degli Affari Esteri sullo stato de' nostri rapporti colle altre Potenze, e sulla direzione che il Ministero intende dare alla nostra politica estera.

Il signor Senatore Vitelleschi ha la parola.

Senatore VITELLESCHI. Le gravi preoccupazioni della politica interna hanno impedito al Parlamento nell'ultimo scorcio di sessione di occuparsi della politica estera. Non deve quindi recar meraviglia se per i gravissimi avvenimenti occorsi nel caduto anno e per l'applicazione di un nuovo trattato avendo questa

acquistato una importanza tutta speciale, non deve recar meraviglia, io dico, se il Senato e il paese desiderano di conoscere lo stato attuale dei nostri rapporti all'estero e quali siano gli intendimenti del Ministero in rapporto alle grandi quistioni che vi concernono. E qui mi è d'uopo al principio del mio dire di fare una dichiarazione, cioè: che se nel domandare questi schiarimenti io credo di essere interprete del pensiero di molti dei miei colleghi, ed anche di una gran parte del paese, per quel che riguarda le opinioni o gli apprezzamenti sul fatto o sul da farsi, io dichiaro di non parlare che in mio nome e per me. Questa riconosco essere una dichiarazione superflua in una assemblea come il Senato dove partiti politici in qualsiasi forma costituiti non devono esistere. Ciò nullameno io ho ritenuto opportuno il farlo anche perchè così avrò più franco e più libero il mio dire.

Io conosco la riserva che è imposta al Ministero in materia così delicata. Credo nullameno che ciò non possa impedirgli di segnare alcune linee generali per la nostra condotta politica avvenire, per le quali, senza compromettere per nulla quei delicati rapporti che possono esistere fra i diversi governi, esso valga a rassicurare il Senato ed il paese che dopo appena allontanata la tempesta che per due anni ha minacciata tutta l'Europa sta come colui

Che uscito fuor dal pelago alla riva
Si volge all'onda perigliosa e guata.

Nè pur deve recar meraviglia che io mi diriga per ciò ad un Ministero novellamente preposto alla somma delle cose, perchè anzi parmi che questa sia una condizione che lasci il terreno sgombro avanti a me e faccia sì che le mie parole suonino meglio, come io desidero, cioè provvedimenti e previsioni dell'avvenire anzichè querele sul passato.

Su questo passato però mi è indispensabile di ritornare, perchè in esso si trovano le ragioni di quello che a me pare poco soddisfacente stato attuale, e in esso si devono pure trovare gli ammaestramenti per l'indirizzo a darsi alla politica futura. Egli è più gran danno che la generalità non crede, allorchè nei paesi retti a forma costituzionale i partiti politici non sono bene ordinati e distinti. Perchè manca in

quel caso nella trattazione degli affari lo spirito di condotta e la responsabilità che sono i due elementi principali di una sana politica. E infatti è la mancanza del primo che io dovrò principalmente lamentare in quest'ultimo nostro periodo di politica estera. E in quanto alla seconda mi troverò nella singolare condizione, tuttochè lamentando la politica che per noi si è fatta, di dover lodare, almeno in parte, gli uomini, i quali hanno prestato l'opera loro alle sue ultime conclusioni, che hanno cioè firmato il trattato di Berlino.

Spiegherò poi le ragioni della mia riserva indicata in quelle parole *in parte*. Ma intanto mi affretto a dichiarare che io sento una vera riconoscenza per quegli uomini, dei quali mi duole di non vedere qui presente fra noi quello che vi fu più direttamente impegnato, che non senza una qualche personale patriottica abnegazione hanno francamente cooperato alla pacificazione dell'Europa; essi, a mio avviso, hanno ben meritato del paese.

Questa contraddizione avviene dacchè, a mio credere, uomini o gruppi di uomini isolati non possono efficacemente condurre le grandi questioni, le quali esigono lunghe preparazioni e una condotta equanime e costante, come a fronte di queste è impari la loro responsabilità; la responsabilità delle grandi questioni non si può domandare che ai grandi partiti, ed è gran ventura perchè altrimenti la storia la domanda alla Nazione e quel giudizio è senza appello.

È stata questa la sorte della nostra politica di quest'ultimo periodo; fatta da uomini e con intendimenti diversi, essa non è riuscita a quegli scopi ai quali, per certo io riconosco, intendevano coloro che la facevano, ed è egualmente dispiaciuta a tutti e forse anche più sensibilmente al partito al quale appartenevano gli uomini che l'hanno fatta.

Io cercherò di rintracciare il filo di questo laberinto per trovare il punto dove, a mio avviso, *la diritta via era smarrita*. Per le ragioni sopra dette io non cercherò la responsabilità degli uomini o dei gruppi d'uomini. Io non la cercherò, poichè ritengo che allo stato attuale delle cose essa poco o nulla importi al bene del paese che solo mi muove a parlare, e anche perchè desidero da mia parte di non toccare a nessun altro sentimento che possa far velo e

distrarre dal sentimento nazionale, al quale solo io faccio appello in questa circostanza.

Per ciò fare, io riprendo l'Italia e lo stato dei suoi rapporti con gli altri Stati negli anni 1875 e 1876.

Nella primavera del 1875 l'Imperatore d'Austria scendeva nella Venezia per confermare, colla sua presenza in quel luogo, l'annessione alla corona d'Italia del più bel gioiello della sua corona.

Se lunghe e aspre erano state le lotte, non poteva essere più nobile la riconciliazione.

Esso non poteva far di più per darci arra di pace, e noi non potevamo niente desiderare di meglio a conferma della nostra definitiva indipendenza.

Nell'autunno di quello stesso anno l'Imperatore di Germania, il fortunato, il vittorioso del suo tempo, si recava a Milano a visitare il nostro compianto Re.

Non vi ha testimonianza più lusinghiera per la bontà di una causa di quella prestata dalla forza e dalla grandezza, perchè è la meno interessata, e certo quella visita non ebbe altro movente che la simpatia per la nostra causa e per il magnanimo suo fondatore e propugnatore. L'Italia a quell'epoca era la prediletta fra le Nazioni o non più, come già si lamentava nella nostra infanzia, per quel famoso *domo in felice di bellezza on l'ebbe dote funesta d'infiniti guai*, ma bensì perchè essa rappresentava l'ordine nella libertà, il trionfo della giustizia contro la forza, e quel che è più raro, un elemento di pace e di stabilità sorto da una rivoluzione. Pareva che da noi si fosse trovato il segreto per sciogliere tutte le questioni più complicate e più difficili in modo ovvio e familiare; essere amico dell'Italia era diventato il programma di tutti i liberali di ogni gradazione in Europa. Ed infatti un anno dopo avvenivano le elezioni generali in Francia e quelle si facevano alla stregua dell'amicizia per l'Italia; i due partiti se ne fregiavano a chi meglio, e vinse quello per cui stavano più verosimili le presunzioni.

In mezzo a questi lieti avvenimenti scoppiò la questione orientale; noi vedremo quale influenza essa abbia esercitato sopra le nostre condizioni politiche; abbiamo veduto le condizioni politiche dell'Italia d'allora, le raffrontremo con le presenti. E dapprima, cosa era da

farsi per noi nel risvegliarsi della questione orientale? quale era la nostra posizione a fronte di questa?

L'Italia moderna colla sua unità e la sua indipendenza, il Regno d'Italia, ha avuto origine dalla questione orientale, dalla guerra cioè del 1855 e dal Trattato del 1856. Vediamo come e perchè. L'equilibrio europeo (questa grande necessità di questa piccola parte del mondo affollata di razze diverse e sovente rivali), quale era stato costituito dal Trattato del 1815 aveva fatto il suo tempo; destinato nella mente dei suoi ordinatori ad arrestare e storicamente a ritardare i progressi troppo rapidi e disordinati della rivoluzione e ad escludere da uno dei principali troni di Europa una dinastia che pareva essersene fatto persona, esso era passato dalla coscienza universale con quei bisogni passeggeri e non rispondeva più ai nuovi bisogni delle società presenti. Si trattava quindi di ricostituirlo sopra altre basi a questi più confacenti.

Se ne presentava l'occasione nella questione orientale; si trattava di impedire ad una delle principali potenze d'Europa di risolverla a suo solo profitto. E quindi, sopra queste premesse, gli scopi della guerra e del Trattato del 1855 e del 1856 furono due, o per dir meglio uno solo perchè il secondo fu piuttosto mezzo che fine, cioè d'impedire, moderare, controbilanciare la preponderanza Russa in Oriente; a questo fine era indetto l'altro obiettivo del Trattato di Parigi: la conservazione dell'integrità dell'impero ottomano.

I principali fattori di questa nuova combinazione erano l'Inghilterra e la Francia, le due Nazioni considerate allora come le due più alte espressioni della civiltà europea. A queste si accostò, ricercato, il piccolo Piemonte, germe e rappresentanza della futura Italia. I suoi uomini di Stato fecero in quell'occasione prova di abilità più unica che rara; i suoi soldati fecero prova di valore, essi conseguirono la stima e la considerazione dell'Europa e l'Italia fu chiamata al convito delle Nazioni.

Fu sancita in questa occasione una specie di novella alleanza a rovescio della prima, per custodire i progressi della civiltà, e mantenere sopra nuove basi, a questa più confacenti, l'equilibrio europeo.

Questa è l'origine del Regno d'Italia, questo

è l'affidamento che l'Italia ha dato alle Nazioni sorelle, quando con liete ed oneste accoglienze fu ricevuta in mezzo a loro.

Ma le questioni non si risolvono in una sola volta. Esse prendono anni e secoli e si svolgono per fasi.

Già nel 1871 essa aveva fatto una novella apparizione sopra le rovine fumanti della guerra del 1870: e finalmente cinque anni dopo, ossia giustamente dopo un ventennio dal trattato di Parigi, la questione orientale tornò a posarsi nuovamente avanti l'Europa.

Che cosa c'era di cambiato in questo ventennio in rapporto a questa questione nelle condizioni politiche dell'Europa, quando essa riapparve sempre più minacciosa?

Erano avvenuti due essenziali cambiamenti. Vent'anni di tempo avevano aggravati gl'imbarazzi interni dell'impero ottomano, e più che non avessero aggravato gl'imbarazzi nell'impero ottomano, avevano, per la progredita civiltà, reso ormai impossibile di persuadere al mondo, che delle popolazioni cristiane per qualsiasi causa dovessero essere eternamente legate e condannate ad uno stato di cose, che ha per propria ragion d'essere l'inconciliabilità colla civiltà cristiana.

Inoltre la Francia, uno dei principali fattori di quel trattato, disillusa, più che affranta, da una gigantesca lotta e assalita da una profonda elaborazione interna, aveva dovuto ristarsi dal suo ufficio.

Ma era avvenuto anche un terzo mutamento, cioè era sorta nel bel mezzo dell'Europa una nuova formidabile Potenza, che per forza e per civiltà si era innalzata fra le principali di Europa.

Noi vedremo quale influenza quest'ultimo cambiamento abbia esercitato nella questione orientale. Per ora mi resta ad esaminare se la sostanza della questione fosse in questi vent'anni cambiata. Era forse meno importante nel 1875, o nel 1876, di quel che nol fosse nel 1855, o nel 1856, che tutti i mari, che le terre tutte d'Oriente rimanessero in balia d'una razza numerosa e forte che ha per sua base d'operazione il polo, e di cui le linee più avanzate si estendono o potrebbero estendersi dalle frontiere dell'India e della Cina fino alle rive dell'Adriatico?

Certamente nessuno di voi vorrà consentirlo.

La Russia stessa nelle sue note se ne difende costantemente, con che dimostra quanto codeste preoccupazioni appaiano a quella stessa Potenza, che vi è direttamente interessata, ragionevoli e naturali.

Qual'era dunque la posizione dei firmatari del trattato del 1856 nel momento in cui questa si è riprodotta, in riguardo alla questione orientale?

Non aspetti, o meglio, non tema il Senato che io mi estenda a questo proposito in una ampia descrizione sopra le condizioni politiche dell'Oriente; in un'assemblea come questa ciascuno di voi le conosce assai meglio che io non potrei descriverle: me n'è prova una pubblicazione testè fatta da uno dei nostri onorevoli Colleghi.

È impossibile su quel soggetto di dire più e di dire meglio, quando si vuole dir breve, di quello che è detto ai capitoli *b* e *c* dell'opuscolo intitolato « Un po' di commenti sul trattato di Berlino ».

Non tema neppure il Senato che io mi provi a raccomandare il mondo nè anche nella sua parte orientale, che pur ne avrebbe un certo bisogno, pronunciando sentenze siccome è uso sovente nei discorsi politici, che non giova improvvisare alla leggera, ma mi limiterò a indicare certi tratti principali che hanno per loro il carattere dell'evidenza. Ora, al risveglio della questione orientale, potevano le Potenze firmatarie del trattato del 1856 far altra cosa, che riprendere l'opera da quella incominciata per quel che riguarda il suo obiettivo principale cioè per mantenere in Oriente uno stato di cose compatibile con l'equilibrio europeo?

Ma a questo fine conveniva tener conto e provvedere ai cambiamenti prodottisi in questi intervalli in Europa in rapporto alla questione orientale e per quel che riguarda l'integrità dell'impero ottomano, si dovevano evidentemente sostituire altre combinazioni; per quel che riguarda la Francia era occorso che in questi venti anni si era prodotto un cambiamento così profondo nella politica interna ed esterna dell'Austria, che a questa Potenza permetteva fino ad un certo punto di prendere il suo posto, e sotto certi rapporti di prenderlo per le sue condizioni etnografiche e geografiche anche più efficacemente.

E che io mal non mi apponga lo dimostra il fatto.

Che cosa fece l'Europa al Congresso di Berlino? Non ha essa gettato l'Inghilterra e l'Austria e tutte le forze che aveva disponibili in Oriente per controbilanciare in quel terreno irto di difficoltà e di pericoli l'influenza russa, sostituendo all'integrità dell'impero ottomano quelle combinazioni che voi conoscete?

E qui mi cade in acconcio di fare osservare al Senato quale dovesse attendersi che fosse e quale fu veramente l'influenza che il terzo e nuovo elemento ha esercitato su quella questione.

Dove è stata stipulata l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina; dove è stato notificato all'Europa per la prima volta il trattato Anglo-Turco se non nella capitale di quel nuovo potente Stato? e dove sono state elaborate e pesate tutte quelle combinazioni se non nella conferenza presieduta dall'illustre uomo che ne conduce i destini? Questo parmi debba servire a rispondere a quelle ipotesi che sono state fatte sopra la influenza e l'azione che avrebbe potuto esercitare nella questione orientale l'intervento di questo nuovo elemento sorto in Europa.

Noi abbiamo visto quello che era da farsi e quello che è stato fatto; vediamo ora quello che si è fatto per noi.

Devo dichiarare al Senato che in questa breve disamina non seguirò le pagine del Libro Verde, perchè i documenti ufficiali sono fatti per la storia, la quale neppur sempre se ne avvantaggia molto. La politica al dì d'oggi, per gl'infiniti mezzi di comunicazione e di pubblicità si fa in tutti i modi e in tutti i giorni, ed è quel seguito di fatti che costituisce quella direzione politica alla quale intendo dirigere le mie osservazioni.

Io so che su questa via si può esser facilmente contraddetti, e smentiti ma per me ciò non monta; il giudizio del Senato e l'opinione pubblica giudicheranno ciò che vi è di vero, o di erroneo nei miei giudizi e quindi ciò non mi riterrà dal dire francamente quel che mi detta il mio convincimento. Che cosa adunque abbiamo fatto noi? Abbiamo conservato la neutralità, essa era nei voti di tutto il paese ed uno stesso voto emerse anche dalle rare e sobrie discussioni avvenute nei due rami del Parlamento

sopra la politica estera. Ma anche le altre Nazioni, eccettuate le belligeranti, hanno conservato la neutralità. Essa era la conseguenza naturale del cambiamento di modo nel trattare le cose d'Oriente. Dal momento che si cessava di fare una questione dell'integrità dell'impero ottomano, non occorreva più di lottare per questa. Ma non perciò si sono le altre Nazioni astenute d'intendere egualmente allo scopo che esse avevano perseguito fino dal 1855-56. Esse si sono tosto rivolte a cercare i provvedimenti che dovevano sostituire in quelle regioni l'integrità dell'impero turco. Vero è che esse non vi si sono adoperate tutte nel medesimo modo. La Inghilterra e l'Austria hanno puramente e semplicemente raccolto la successione del trattato del 1856; la Germania e la Francia si sono piuttosto adoperate alla pacificazione dell'Europa che non per intervenire direttamente nella questione orientale; ma esse vi hanno largamente giovato dichiarando e mantenendo che quella pacificazione e quella soluzione non sarebbe punto disturbata da alcuno interesse loro proprio. Questa attitudine ha incontestabilmente facilitato l'opera del Congresso di Berlino.

Mi giova far notare al Senato che in quelle poche discussioni avvenute nel nostro Parlamento quelle preoccupazioni che hanno mosso l'Austria e l'Inghilterra ad intervenire più direttamente in quelle questioni, non hanno neppur mancato nelle nostre due assemblee, quantunque i voti per la più schietta neutralità dominassero ogni altro pensiero.

Ebbene! in fatto noi non abbiamo seguito costantemente nè l'una politica nè l'altra. Noi abbiamo oscillato secondo i vari criteri degli uomini che si succedevano rapidamente al potere. E quindi non solo non abbiamo continuato francamente e schiettamente la politica del 1856, ma abbiamo accennato anche ad una politica diversa.

Ma quello che ha recato più danno si è che è parso che noi fossimo indotti a ciò per riguardi e interessi nostri propri, se non affatto estranei, per lo meno appena indirettamente collegati con la questione che allora preoccupava tutta la Europa.

Io dirò più tardi come queste parvenze abbian preso corpo e perchè abbiano meritato che noi in questo momento ce ne occupiamo.

Ma intanto io vi lascio considerare la mera-

viglia che ha prodotto in tutti coloro che s'interessano alle cose nostre e al di dentro e al di fuori, il vederci abbandonare la nostra politica tradizionale, quella con la quale siamo stati riconosciuti, sulle basi della quale si è contato con noi. Sorti come un elemento di custodia dell'equilibrio europeo, alla prima occasione ci tiravamo in disparte, o, come suol dirsi volgarmente, ce ne lavavamo le mani.

Ma io ho fatto allusione alle considerazioni, agli interessi che hanno parso influire sopra la nostra politica. E, giunto a questo soggetto, mi pare che sia proprio necessario guardarlo per bene in viso, perchè tocca a certe fibre del paese, che non bisogna mai rimuovere leggermente; e quindi conviene sapere a che dobbiamo tenercene e che valore esso abbia.

Si è detto: che l'Italia in questa occasione doveva richiedere alcune cessioni, alcune compensazioni territoriali. Queste hanno cambiato a seconda del criterio di coloro che le proponevano.

Ora, qual'era il concetto di questi reclami, quale ne era il movente? Sono stati due: la rettificazione delle frontiere, e la questione di nazionalità.

E per certo non può farsi addebito ad una Nazione nè fare il viso dell'arme, se si preoccupa delle sue frontiere, se desidera di averle in buone condizioni. Ma c'è la metà delle Nazioni di Europa che nutrono questo desiderio e che aspettano ed aspetteranno lungo tempo le loro frontiere naturali, senza domandarle perciò ad ogni piè sospinto; v'ha qualche Nazione che ancora lamenta averle domandate fuori di proposito.

Ma questa questione, piccola d'importanza per se stessa, è stata involta in una questione di assai più grossa mole, la questione, cioè, di nazionalità. Ma che cosa hanno voluto dire coloro che posero la loro tesi di annessioni e di acquisti sotto l'egida del principio di nazionalità? Hanno essi voluto dire che l'affinità, l'omogeneità di razza, costituisce sempre ed in ogni caso una ragione superiore a qualunque altra considerazione, ne' rapporti internazionali? Ma, Iddio guardi l'Europa dalla mischia generale che conseguirebbe dall'applicazione a questo modo del principio di nazionalità. Il cielo ne guardi anche la giovine America che si tratterebbe di ridurre a perfetta immagine e

similitudine nostra. Noi soli avremmo tre nazioni con cui pigliarci pe' capelli. La Germania altrettanto, e così via discorrendo:

Il principio di nazionalità è un principio grandemente logico e di una meravigliosa opportunità. Esso ha fatto grandi giustizie ed ha sanato grandi mali. L'Italia ha avuto l'onore di esserne la iniziatrice, ed oggi percorre il suo cammino per costituire un nuovo diritto europeo. Ma non vi è nulla che comprometta maggiormente un principio come la sua inconsiderata e violenta applicazione: perchè a fronte de' principj stanno i grandi interessi, de' quali in politica si deve fortemente tener conto.

La politica non vuole, non deve essere confusa colle scienze astratte, vuoi filosofiche, vuoi sociali; ed è ciò che le nostre popolazioni, le così dette razze latine, non comprendono mai abbastanza nè nella questione esterna, nè nella interna.

La politica è stata definita: la prudenza della giustizia. Lo che al nostro caso vuol dire che è l'arte di applicare i principj senza comprometterli: è l'arte di quello che si può, non di quello che si vuole e che si deve fare. Ma queste sono state le ragioni di carattere generale e filosofico che maneggiano più volentieri i dilettauti, perchè fanno anche più facilmente impressione nelle moltitudini.

Ma, guardiamo la ragione politica. La ragione politica è stata che si dovevano domandare dei compensi all'Austria per i suoi acquisti, anzi per la sua occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Io non so qual sorte sia riservata all'Austria su quella via irta di difficoltà: per me io le auguro ogni bene. L'Austria fu indotta dal principio di nazionalità a ritirarsi dalla Germania e dall'Italia; ed è forse invece colà che deve applicarsi la sua attività in virtù di quel principio stesso e in virtù di un'attitudine tutta sua speciale a radunare le membra sparte.

Io ho dichiarato che non intendeva pronunziare giudizi che sovente riescono fallaci, ma ritengo che in quel terreno l'Austria abbia una grande missione da compiere, e quindi allorché la fortuna degli Habsbourg, come diceva il poeta:

. l'aquila volse

Contro il corso del ciel ch'ella seguio,

ossia verso l'oriente, non sono le nazioni di

occidente; e molto meno noi che dobbiamo attraversarle o imbarazzarle la via.

Tutte queste considerazioni hanno sfuggito a coloro che volevano dar corpo a queste idee. Sono loro sfuggite perfino le considerazioni che riguardano ai mezzi dei quali bisogna disporre quando si visa a così alti effetti. Alcuni di loro hanno perfino dimenticato che per visare si alto non basta neppure di fare e lasciar fare della filosofia sociale e umanitaria sopra la disciplina dell'esercito.

Io mi sono trattenuto lungamente sopra questo soggetto perchè in verità ho la convinzione che questa è stata la principale ragione delle difficoltà di cui oggi devo lamentare le conseguenze. Ma ho promesso di dire perchè queste parvenze avevano preso corpo, e perchè meritavano che noi ce ne occupassimo in questa assemblea e, per dirlo in breve, in quanto dovessero essere attribuite alla nostra direzione politica.

Ho detto anche che non seguirei le pagine del Libro Verde, ma non ho detto perciò che intendeva di dire alcuna cosa che non fosse giustificata. E quindi io non toccherò al punto se alcuni atti amministrativi di natura per sé stessi indeterminata, han potuto aiutare a dar corpo a queste parvenze.

Non toccherò neppure al punto se alcuno o più degli uomini politici, preposti alla direzione dei nostri affari, abbiano potuto far soggetto di queste idee nella loro azione politica. Tutte queste cose, particolarmente l'ultima, il Presidente del Consiglio nell'alta posizione che occupa è al caso di conoscerle meglio di me; e importa assai più ad esso, per l'alta responsabilità che gl'incombe della direzione degli affari, di conoscerle che a me che ho dichiarato di non cercare le responsabilità.

Ciò che a me importa è di constatare un fatto, vale a dire che si è prodotto artificialmente un movimento intorno a queste aspirazioni il quale, circolando per le varie classi, dalle infime alle più alte, è riuscito ad attirare l'attenzione dell'Europa. Questo non è potuto avvenire senza la tolleranza incontrata all'ombra della libertà. Questa questione dei limiti della libertà è stata largamente discussa nell'altro ramo del Parlamento in una occasione dolorosa, e in proposito di certe emergenze considerate esser la conseguenza delle stesse

teorie che hanno nociuto alla politica estera applicate alla politica interna. Io quindi non ne parlerò che in rapporto alla politica estera.

Il sistema costituzionale è fondato sopra la fiducia che ha per corrispettivo la responsabilità.

Tutte queste questioni di governo sulle quali non si può legiferare come interpretazioni, limiti, si risolvono nella fiducia nel Governo che ha per corrispettivo il controllo del Parlamento. Quindi un Governo nazionale in fatto di politica estera ha per suo sommo obbiettivo di condurre la Nazione al compimento dei suoi destini nei limiti della sua costituzione, e secondo certe norme che rendano possibile la sua responsabilità. E per spiegare il mio intendimento lo farò con un esempio *ab absurdo*. Che cosa direste voi di un Governo il quale per sue interpretazioni, più o meno accettabili, sullo esercizio di certe libertà, trascinasse o lasciasse trascinare il paese in una guerra rovinosa? Io certo non vorrei rappresentare quel Governo innanzi a voi!

Un paese riconosciuto per così competente in fatto di politica, quanto forse esageratamente è ritenuta l'Italia, deve comprendere facilmente queste necessità di Stato, ed intendere che vi sono tali atti di cui la Nazione non può essere chiamata responsabile, perchè non può rispondere di tutte le minoranze e le correnti passeggere che si formano nel suo seno, ma che pure possono, per circostanze speciali, comprometterne le sorti; e che vi è un Governo per vigilarli e vi è un Parlamento per vedere se il Governo ha fatto il suo dovere!

Io potrei dilungarmi ancora, trattando il soggetto per se stesso, ma non intendo di entrare nel campo giuridico; io non tocco che la parte politica, e per ciò è appena se lamento il passato. Quel che per me importa, è di constatare il pericolo e il danno che derivano, allorchè certi soggetti che possono in un paese libero dare argomento di polemica, divengono invece modo e scopo di turbolenze, che creano serie difficoltà nei rapporti internazionali, e, se non contenuti nel loro stretto limite, possono creare seri imbarazzi sul cammino delle nazioni.

Passiamo ora ad esaminare i risultati di questo doppio errore, cioè di aver fatto una politica incerta, discordante della nostra ragione di essere, delle nostre tradizioni, e di aver

lasciato attecchire queste velleità, questi progetti di guadagni, o meglio di annessioni, senza consultarne nè gli effetti, nè l'opportunità. I risultati sono stati, che quest'Italia che avete visto nel 1875 e 1876 godere di una così lieta posizione in Europa, questa Italia, che per i suoi antecedenti dal 1855 al 1856 aveva tutti i titoli per esercitare un'influenza sulla questione di Oriente, ha invece menomato la sua posizione politica, e non ha esercitato nel Trattato di Berlino quella parte d'influenza che poteva attendersi di esercitare.

Il primo fatto è stato solo danno per noi; il secondo non è stato senza danno per tutti. Per quello che riguarda la prima parte, noi abbiamo fatto sorgere delle diffidenze; le abbiamo fatte sorgere nell'Austria, le abbiamo fatte sorgere nell'Inghilterra, perchè la diffidenza è contagiosa, proprio i due paesi con i quali ogni ragione, dalle naturali alle politiche, ci consiglia la più schietta amicizia. La diffidenza è come la gelosia, è come il panico; sono sentimenti frigidati che si moltiplicano in ragione geometrica, e, come avete potuto vedere fino agli ultimi momenti, essa non ha tenuto nè misura nè modo.

Dalla Germania, di cui pure non giova per noi senza lieta memoria ricordare l'amicizia, non ha mancato di farsi udire una voce assai autorevole benchè ufficiosa, per darci a tempo i suoi apprezzamenti sopra quest'ordine d'idee. Ciascuno di voi ricorderà il famoso discorso ufficioso che rompe il silenzio della diplomazia germanica assai prima della conferenza, non ricordo adesso esattamente l'epoca, ma fu il primo documento, che apparve da quel lato e gettò un po' di luce sull'orizzonte buio della politica europea.

Siccome noi, abbenchè legati dai più amichevoli rapporti con la Russia, non andavamo al Congresso di Berlino precisamente per propugnare il Trattato di Santo Stefano, ne è avvenuto che ci siamo trovati al Congresso di Berlino affatto soli, a meno che non si voglia dire che noi eravamo in comunanza d'idee con la Francia, lo che equivale lo stesso, perchè la Francia aveva dichiarato di tenersene completamente fuori. Come meravigliarsi quindi della parte che ci è toccata nel Trattato di Berlino? A me pare di aver dimostrato abbastanza come il Trattato di Berlino è stato la

conseguenza logica, necessaria delle cose e che finalmente esso risponde allo scopo pel quale è stato fatto. Ma mi affretto a fare un'altra dichiarazione ed è che noi dal Trattato di Berlino non siamo stati minimamente nè danneggiati, nè offesi; l'Austria e l'Inghilterra, che sono parse le favorite da quel Trattato, hanno assunto un compito che può eccitare nobili ambizioni ma per ora non certo invidia; la Russia si è considerata come defraudata dei suoi successi; la Germania, la Francia, l'Italia non sono state nè favorite, nè danneggiate, perchè non era il caso di essere nè l'uno nè l'altro. Dunque non è per fare eco alle volgari lamentazioni che io faccio qui alcune osservazioni, ma solamente perchè un popolo non vive solo di terra come l'uomo non vive solo di pane, ma esso vive anche di considerazione del posto che occupa fra le altre nazioni, di quel che si chiama nel suo complesso la sua posizione politica, la quale esercita una grandissima influenza sopra i suoi destini e sopra il suo avvenire. Il Trattato di Berlino, considerato per se stesso, ha risposto allo scopo pel quale è stato fatto; ma ha esso vinto tutte le difficoltà? le sue soluzioni non hanno lasciato delle interrogazioni assai gravi per l'avvenire? Io non intendo levarmi all'altezza di questi giudizi; mi basta solo riconoscere che la questione di Oriente pel Trattato di Berlino è ben lungi dall'essere risolta. Ma, per quello che riguarda noi, due cose sono a lamentare nel Trattato di Berlino; la prima si è che noi non abbiamo potuto esercitare in quel Congresso quella parte d'influenza che ci avrebbe toccata in favore di certe soluzioni le quali avevano per noi il vantaggio di rappresentare la nostra ragione d'essere, e avrebbero avuto per l'Europa il vantaggio di rispondere meglio alla giusta soluzione di alcune delle questioni dell'avvenire.

La seconda cosa che noi abbiamo a lamentare è che sieno state fatte in quel Trattato, o per dir meglio in quel complesso di atti, che si sono rivelati all'Europa in Berlino e che costituiscono oggi legge internazionale rapporto alla questione di Oriente, che si sieno fatte, dico, in quegli atti, delle assai profonde modificazioni politiche e territoriali, che si sieno trattate questioni le quali interessano grandemente i due mari, che sono la nostra base, al-

l'infuori di noi e senza che vi fossero punto consultati i nostri interessi.

Ma chi può farne carico ai nostri plenipotenziari? Avevamo noi forse presi provvedimenti prima, perchè ciò non accadesse? Io per lo meno non ne trovo traccia: non bastava dire che non si voleva la guerra o che si voleva la pace, ma bisognava avere una linea di condotta la quale avesse indicato quello che si sarebbe fatto se la guerra non si fosse potuta impedire o quando la pace fosse stata fatta. Per quelle eventualità, quale era il nostro sistema? S'intendeva per noi che all'impero Turco si sostituissero le grandi Potenze? ovvero le nazionalità locali, e quali? ovvero un sistema misto? Più tardi le nostre insistenze in favore delle nazionalità presero, è vero, un carattere ufficiale, ma, all'epoca in cui si sono manifestate, esse hanno recato poco frutto.

Al naufragio del protocollo di Londra tutte queste questioni si posarono nettamente davanti all'Europa: pur nondimeno per noi il Trattato di Santo Stefano è scoppiato come una folgore benchè il cielo non fosse davvero sereno.

Il Grande Cancelliere di Russia, rispondendo alla Nota inglese, dove con incisione veramente caratteristica sono indicati i punti neri per l'Inghilterra del Trattato di Santo Stefano, il Gran Cancelliere Russo diceva che l'Inghilterra sapeva e diceva quel che non voleva, ma non sapeva o non diceva quel che voleva. Ebbene, noi, non so se abbiamo saputo, ma non abbiamo certo detto nè l'uno, nè l'altro.

L'Inghilterra per aver saputo in tempo quel che non voleva, ha avuto la facilità di concretare in breve quel che voleva per sè e per l'Europa. Quanto a noi, nel nostro cerchio e nei nostri interessi, il non aver saputo non volere a tempo ha fatto sì che quando anche fosse stato il caso di volere più tardi, noi non lo potevamo più perchè la politica non s'improvvisa in 24 ore, per lo meno senza gravi pericoli. Ma intanto potevamo noi pretendere che gli altri non curassero i loro interessi? Gli altri hanno fatto senza noi, e quando noi ci siamo presentati al Congresso di Berlino, abbiamo trovato un ordinamento tutto stabilito, fatto all'infuori di noi. Ora, qual'era il nostro compito in questo stato di cose? Dovevamo noi compromettere la pacificazione di Europa quando

in fondo si riconosceva che quel Trattato soddisfaceva alle più gravi esigenze, e che le differenze non erano apprezzabili per gli altri come per noi?

Io ringrazio altamente il Governo di non averlo fatto, e sono lieto che abbia cooperato così alla pacificazione d'Europa. Ma questa sapienza, sebbene sia meritoria, non esclude le lamentanze alle quali ho fatto allusione; e non esclude che sieno stati sciupati in declamazioni, in dimostrazioni, in pellegrinaggi politici, due anni che avrebbero dovuto, per le condizioni delle cose, riuscire grandemente profittevoli alla nostra considerazione, e forse anche ai nostri interessi, bene intesi, tanto morali che materiali.

Io sento di avere abusato della pazienza del Senato, e quindi mi avvio il più speditamente che potrò ad una conclusione.

Noi abbiamo fatto, o, meglio, la nostra politica è riuscita per tutte le ragioni che ho di sopra indicate, una politica incerta, discordante dai nostri precedenti, dalle nostre tradizioni, dalla nostra propria ragione d'essere. Noi abbiamo fatto una politica che non è stata neppure giustificata dal sentimento del Paese, perchè il nostro Paese nella sua parte che pensa e che paga, la quale deve per lo meno essere considerata quanto l'altra che abusa meno di queste due funzioni in servizio dello Stato, rifugge ora da quella specie di turbolenza cronica, nella quale esso si era rifugiato, quando lo si era condannato alla disperazione, e per le stesse ragioni. Oggi il nostro Paese intende, con quell'istinto meraviglioso che ha in certe materie, che quelle follie sublimi che hanno condotto alla nostra indipendenza possono divenire invece colpevoli errori quando non siano più giustificate dall'altezza dello scopo e della suprema necessità.

Ed infatti tutto quel che è avvenuto non è stato senza un conforto. La rapidità e la superficialità con cui tutti questi movimenti interni ed esterni hanno passato sull'Italia senza perturbarla, è una dimostrazione che l'Italia benchè giovane, ha messo assai profonde e salde radici; perchè la fibra delle Nazioni tanto più è salda e fiduciosa nei momenti del pericolo e del dovere, tanto meno si lascia commuovere dalle agitazioni superficiali, le quali valgono pur-

troppo a alterare talvolta profondamente e anche a distruggere gli organismi deboli.

Essa deve questa solidità, che ha dimostrato nel tempestoso anno decorso, alla semplicità del programma con cui è stata fatta; essa la deve al suo buon diritto, alla sua libertà, e alla fede profonda che essa ha nella regnante Dinastia; essa può perciò anche tollerare senza troppo grave suo danno certe prevaricazioni. Ma questa non è una ragione di scherzare col fuoco senza curare le conseguenze.

Noi abbiamo ancora dei nemici, non molti, ma ne abbiamo; abbiamo dei diffidenti, e nei giorni dei nostri ultimi lirismi politici, non sarebbe stato difficile di sorprendere qualche sorriso di dubbio o di compiacenza che per verità non accennavano a pericolo, ma che producevano un che di disdegno a chi è avvezzo al plauso ed alle acclamazioni che ha incontrato per tanto tempo la politica del conte di Cavour.

Un Paese, che di quella si è abituato ai benefici risultati e a godere la considerazione che gliene è derivata, mal si adatta a far una parte o irragionevolmente violenta od aggressiva, ovvero che corrisponda meno a quella fama di sapienza e di abilità che gli venne fatta. Il Paese sa inoltre che, dopo la penosa elaborazione della sua unità, esso ora non deve pensare per lungo tempo che ad educarsi, a costituirsi ed arricchirsi, che ne ha gran bisogno. Esso sa che la grandezza dei popoli è il premio, e la somma del suo lavoro e della sua sapienza.

Io quindi non ho difficoltà a dire che la nostra politica, dalla questione orientale in poi, è tutta da rifarsi, o, per dir meglio, da ricondursi a quella che ha fatto la nostra prosperità e la nostra grandezza in questi ultimi anni.

Ma qui entra la parte pratica, parte un poco spinosa, perchè è assai più difficile il fare che il dire, e poi anche perchè si toccano certe materie assai delicate; ma noi Italiani possiamo anche più facilmente entrarci che non altri, perchè noi non abbiamo nessun rancore, e perchè anche nelle questioni che ora ci occupano, i nostri interessi si confondono con gli interessi generali dell'Europa.

Noi dunque dobbiamo riconquistare quell'influenza nelle cose d'Europa in genere, ed in specie nelle cose d'Oriente, che abbiamo perduto in questi ultimi tempi, e a questo fine è necessario per noi di uscire da quell'isolamento

che è stato la peggiore conseguenza della politica passata.

Ma le amicizie e le influenze sono il prezzo di servigi che si possono rendere, quando non lo sono di una potenza stragrande che si possedga; e anche è mestieri sapersene servire.

Per raggiungere questo scopo quale è il vostro compito dopo il Trattato di Berlino? Esso pare a me così evidente, come lo era al principio della questione orientale.

Il nostro compito è di facilitarne per quanto è in noi l'esecuzione; e con queste parole non intendo dire quel che esse letteralmente suonano, cioè, che noi non dobbiamo creare imbarazzi: questo è un obbligo volgare di tutti i suoi firmatari. Ciò che intendo dire merita qualche spiegazione.

Vediamo le condizioni fatte all'Europa dal Trattato di Berlino.

L'Austria e l'Inghilterra hanno intrapreso di controbilanciare l'espansione, la preponderanza, l'invasione della potenza russa in Oriente.

Per ciò fare l'Inghilterra si è gettata in una grande incognita, che non trova altro correttivo che nella sua potentissima costituzione e nella sua meravigliosa energia ed abilità: l'Austria non ha neppur essa poche difficoltà nel suo nuovo compito avanti a sè.

L'episodio della Bosnia e dell'Erzegovina, per le difficoltà di razza e di religione, contiene in sè tutto un compendio della questione orientale. Quando si parlava di compensi che si dovevano dare dall'Austria per quella occupazione, io mi domandava cosa avrebbe poi per compenso l'Austria per l'incarico che si prendeva.

L'autonomia del piccolo Stato che è destinata a impedire, ad ottundere gli attriti fra i potenti vicini, è stata ordinata senza tenere abbastanza conto delle nazionalità.

Per quanto si voglia fare assegnamento su quelle nobili nazionalità, e per quanto si voglia riconoscere che esse possono e devono rendere in questa questione dei grandi servigi, come possono creare, se non soddisfatte, dei grandi imbarazzi, si deve anche riconoscere che esse non possono corrispondere al loro ufficio, se non abbiano dietro o avanti a sè validi sostegni che permettano loro per lo meno di costituirsi, di mantenersi e finalmente d'ordinarsi ad una forma che possa rendere la loro azione efficace. Ma appunto anche per ciò è mestieri che esse

possano espandersi, esplicarsi liberamente e prendere tutta quella entità che esse sono destinate ad avere.

Ora, il Trattato di Berlino, se per la prima parte ha bastato, per la seconda ha lasciato più d'un desiderio. A fronte di tutto ciò, dall'altro lato del tavolo sta la Russia la quale per le sue condizioni storiche e naturali ha tale una posizione in Oriente, che per la sola forza di gravità è portata ad occupare ed invadere quasi inevitabilmente quelle regioni, che a gran pena e con una tenacità degna dei loro gloriosi precedenti palmo a palmo le disputano i Musulmani. Io anzi mi sono sempre meravigliato del da farsi che per quella questione si sono dato storicamente i loro uomini di Stato. Parmi proprio che la Russia in quella questione possa dimostrarsi larga e liberale senza pericolo. Ma appunto per ciò e perchè, precedendo i tempi, ha tentato di sostituire come unità politica la razza alla Nazione, per l'ignoto che si contiene in quei movimenti occulti che da qualche tempo rivelano una elaborazione profonda, manifestano un'attività interna della quale noi non possiamo misurare la portata nè prevedere i risultati; e finalmente perchè quel ritorno di Santo Stefano a Berlino ha lasciato nel sentimento di quella Nazione l'impressione piuttosto di una tappa che di una vera fermata, così è chiaro che anche la Russia contiene un'incognita per noi, e per tutti.

A questi brevi cenni si può vedere che il Trattato di Berlino è stato ben lontano dal lasciare l'Europa sgombra da gravissime difficoltà. Ma quale è la ragione del vuoto lasciato dal Trattato di Berlino? In gran parte ha dipeso dalle difficoltà proprie della questione per sé stessa; ma in gran parte è dipeso dalle condizioni nelle quali il Trattato di Berlino è stato fatto. L'astensione della Francia e dell'Italia, come ha reso da principio impossibili le alleanze, così ha reso nella conclusione della pace difficili gl'intendimenti generali, e nell'interesse comune. Per queste ragioni può dirsi che il trattato di Berlino è stato un po' fatto sotto la divisa: ognun per sé e Dio per tutti.

Questo carattere certamente hanno il Trattato di Santo Stefano ed il Trattato anglo-turco. Il Trattato di Berlino si è sovrapposto a questi, ma ne ha conservato sempre qualche cosa.

Esso ha conservato il carattere di un accomodamento fatto fra interessati, dove manca

per conseguenza quella longanimità che dà una piena fiducia, e quella generalità di viste che dà l'intervento d'intermediari non interessati. Questa per me è una delle cause dei punti grigi del Trattato, se non vogliamo chiamarli neri.

Ma quello che non si è fatto nella sua creazione, si deve fare nella sua applicazione. Devono essere nell'applicazione schiariti questi punti grigi, se si vuole che quel Trattato risponda allo scopo pel quale è stato indetto. E qui mi pare proprio che cada per la sua parte l'ufficio dell'Italia.

L'Italia ritornando alle sue passate tradizioni può, a me pare, grandemente rassicurare l'Austria e l'Inghilterra nell'esercizio delle funzioni da loro assunte; la cessazione delle diffidenze così irragionevolmente prodotte e accolte, non dubbio faciliterà molte situazioni.

Ma essa può fare qualche cosa di più utile, ed è di mostrare un punto di appoggio a quelle nazionalità, le quali certamente sono il solo elemento che potrà risolvere in modo liberale e conforme al nostro sentire la questione d'Oriente, e distrarle così da partiti più pericolosi, da partiti rivoluzionari.

Parmi ancora che, ritornando noi francamente e sinceramente alla nostra vecchia politica, potremmo offrire alla eventualità alla Russia stessa una mediatrice disinteressata, che vale assai meglio di un'amica interessata e forse anche meno utile, perchè le amicizie efficaci e dure sono quelle stipulate sopra le carte geografiche.

Ritornando su quel cammino, parmi che l'Italia potrà riconquistare quel legittimo grado di influenza presso i suoi amici ed alleati che le permetterà di cooperare utilmente alla pacificazione dell'Oriente. Essa potrà così cercare di modificare razionalmente e più conformemente ai suoi principî le successive soluzioni alle quali darà luogo questa lunga e difficile questione, e finalmente essa potrà anche allora tutelare e far prosperare nello svolgimento di questa questione stessa, come è giusto e necessario che essa faccia, i suoi legittimi interessi, dappoi- ché, o Signori, di questi interessi ve n'ha di assai gravi per noi nella questione di Oriente.

Credo che nessun altro popolo abbia in Oriente interessi uguali a' nostri, interessi storici ed attuali, di connazionali, e di correligionari che sotto ogni titolo possono trovare nell'Italia, e

in molti casi devono trovarlo, un naturale protettore; vi sono colà per noi interessi di navigazione, di commercio, di emigrazione ed altri.

Ma si manifesta, soprattutto in Oriente, dal risveglio della questione orientale in poi, un fenomeno che attrae il mio interessamento e che sottopongo alle osservazioni del Senato; ed è questa specie di ressa di posizioni per l'avvenire che si è suscitata da ogni parte di Europa. Le coste del Mediterraneo come quelle dell'Adriatico, sono divenute segno di combinazioni per ora preparatorie, e delle quali gran parte rimarranno sospese per il pronto ristabilimento della pace; ma, o Signori, sono tutte questioni che hanno mostrato il viso, che aspetteranno d'essere risolte alla prossima scadenza, ma faranno strada nell'intervallo in cui tace e riposa la questione orientale.

Queste sono le apprensioni del presente che si risolvono in preoccupazioni dell'avvenire, che mi spingono a dimandare schiarimenti ed assicurazioni al nuovo Ministero, il quale può rispondermi, come io posso domandarglielo, senza riguardi retrospettivi. E mi vi spingono tuttora queste questioni ogni giorno rinascenti, come per ragione d'esempio, quella che non chiamerò questione perchè per noi non è tale, la vertenza dell'Albania: essa per me non rappresenta altro che un sintomo de'nostri rapporti all'estero, che ancora non hanno riacquisito quella calma, quella fiducia che devono avere allo stato normale. Questo è per il presente; per l'avvenire io sono mosso dalle questioni della Tunisia e dell'Egitto che ci riguardano, anche queste, così da vicino.

L'Africa è tutto un problema che dalla vetusta antichità torna a posarsi con maggiore insistenza avanti all'Europa.

Ogni ragione di interesse e di civiltà spinge gli Europei verso il continente misterioso.

Lungi dall'animo mio di volere invitare il Ministero a fare folla in quella ressa alla quale ho accennato; ma come non converrebbe neppure che vi fossero schiacciati i nostri interessi, così io desidero conoscere qual'è la linea di condotta che il Ministero intende di tenere in quelle questioni da me indicate che pure per tanti lati si connettono alla questione orientale.

Ma la sorte di tutte queste questioni secon-

darie, si contiene nella linea di condotta che si terrà nell'applicazione del Trattato di Berlino, dappoichè è l'atmosfera che determina l'importanza e la gravità delle malattie. E quindi sopra questo argomento io riassumo il mio dire in due questioni che dirigo all'onorevole signor Presidente del Consiglio dei Ministri. La prima si è: Intende il Ministero di mantenere, nell'applicazione del Trattato di Berlino, alle nazionalità orientali quella simpatia che loro ha dimostrato nella conferenza di Berlino nello scopo che possano, nei limiti che lo permette il Trattato stesso, svolgersi e addivenire un elemento efficace della progressiva soluzione della quistione orientale?

2° Io ho procurato di indicare meglio che ho potuto quel che mi era parso inopportuno nella nostra passata condotta politica e quel che mi sembrava sarebbe efficace per l'avvenire. Io domando all'onorevole Presidente del Consiglio se intende sino dal principio della sua amministrazione imprimere alla nostra politica estera un indirizzo largo e fermo che ci permetta, ci guarentisca che non si possa ritornare a quelle oscitanze nè riprodursi quelle inconsideratezze di cui oggi io ho lamentato gli effetti?

Signori Senatori! Se noi non siamo stati danneggiati menomamente da tutte le combinazioni politiche che si sono agglomerate intorno al Trattato di Berlino; se anzi noi dobbiamo rallegrarci di aver cooperato alla pace di Europa, egli è pur troppo vero che tutti gli uomini che hanno fede nei destini della patria hanno provato un sentimento penoso alle conseguenze morali, a quella specie di atmosfera che si è creata intorno all'Italia in questo ultimo periodo della sua politica estera.

Se io guardo intorno a me, vedo ancora esempi di grandi sacrifici, di nobile costanza e di fede incrollabile che hanno valso all'Italia in gran parte il suo terzo rinascimento. A voi, Signori, che avete molto operato e sentito per lei, ed a cui quella fede non manca, questi sentimenti non devono essere ignorati. E quindi, se io ho parlato, come ho fatto, per me ed in mio nome e per ciò francamente e liberamente come in paese libero si conviene, io credo però nell'avere domandato degli schiarimenti e di essere rassicurato sopra queste questioni che cotanto

importano all'onore e alla prosperità del nostro paese, di avere espresso il desiderio di tutti.

(*Bene, benissimo*).

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Caracciolo di Bella.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Ebbi cura di iscrivermi per aver facoltà di parlare poscia che fu annunciata dall'onorevole Vitelleschi la sua interpellanza, che svolta con molta dottrina, il Senato ha testè udita; comunque fosse mio intendimento di restringere il mio discorso in più brevi e determinati confini. Io intendeva interrogare l'onorevole Ministro degli Affari Esteri sovra alcune vertenze con precisione indicate e le quali si riferiscono alla crisi orientale, che diè già occasione ad altri ragionamenti in Senato. Se non che le cose dette per l'addietro in questa Assemblea avevano alcun che di indefinito e d'incerto, come quelle che versavano sovra alcuni concetti generali e non avevano dinanzi a loro un fatto concreto da esaminare. Ora, il fatto concreto vi è, e manifesto e solenne, quale è il Trattato di Berlino del 1878.

Le cose dette ampiamente dall'onorevole Vitelleschi mi inducono a pregare il Senato di volermi consentire che io esponga dal canto mio sull'atto internazionale di Berlino alcuni miei apprezzamenti, anche perchè più facilmente si comprendano le ragioni dalle quali io son mosso per rivolgere poi all'onorevole Ministro quelle interrogazioni che sarò per significare.

Il trattato di Berlino fu soggetto a molte censure, non tutte, a parer mio, giustificate, o tutte senza alcun dubbio esagerate. Codesto giudizio severo provenne, ed in questo mi dipartì alquanto dall'opinione che ha espressa l'onorevole senatore Vitelleschi, dalla preoccupazione per cui lo si volle ad ogni costo porre a riscontro col trattato di Parigi del 1856, che offre sul diritto politico dei Balcani un ordinamento più armonico ed uniforme, e più rispondente alle inclinazioni della diplomazia occidentale. Ma chi non sa che i due trattati furono conseguenza di avvenimenti politici e militari del tutto contrari fra loro? I capitoli di Parigi non aveano che a ratificare una vittoria, laddove quelli di Berlino si adoperarono al possibile per temperare gli effetti di una sconfitta.

A volersi formare un giusto criterio dell'operato dei plenipotenziari di Berlino, le stipulazioni del 1878 si debbono comparare non già a quelle di Parigi del 1856, ma bensì all'atto preliminare di Santo Stefano, che a Berlino fu ammendato e corretto per quanto le circostanze lo consentirono. Ed in qual modo? Col serbare alla Turchia la guardia e la difesa dei Balcani, restringendo per ragioni politiche e strategiche il Principato di Bulgaria dalla parte meridionale e dalla parte occidentale, e col rendere in Asia alla Turchia la valle di Arachued e la città di Bayazit. Ma che più è, il trattato di Berlino va commendato specialmente per questo, che stabilì le franchigie da concedersi ai cristiani sudditi della Porta, ordinando la nomina della Commissione europea che doveva elaborare il regolamento organico per la Rumelia orientale, delle Commissioni speciali destinate ad organare l'autonomia amministrativa, finanziaria ed economica delle altre provincie cristiane soggette all'Impero ottomano. Non istette contento, come avevano fatto i plenipotenziari di Parigi, alla semplice comunicazione di un *firmans*, il quale prometteva le riforme, ma le stipulò direttamente, espressamente come parte integrante della convenzione. E questo modo era grandemente da preferire, non solo perchè dava alle riforme una più certa sanzione, ma eziandio perchè accennava ad un indirizzo politico migliore e più confacente al processo storico dell'Impero ottomano.

E di vero - mi si permetta qualche breve riscontro storico - quel *Califfo* dei credenti che nel leggere le storie noi consideriamo come despota il quale comprenda tutte le parti di un vastissimo impero, tale non era in effetto che nella sua capitale; fuori di là, l'impero degli Osmanli offre piuttosto un'immagine di una confederazione male ordinata; ai *Pascià* l'amministrazione tutta sia civile che militare; ai *Cadi* la giustizia; ai *Mufti* il ministero della religione; alle Provincie rendite proprie; dispotismo tutto ciò e governo barbarico, ma che escludeva al tempo stesso la libertà e l'accenramento, ed è questo il proprio contrassegno di tutte le Monarchie orientali.

Le riforme iniziate al principio di questo secolo ebbero così infelice riuscimento perchè appunto non corrispondevano a queste tradizioni, a questo genio tradizionale dei nipoti di Ottomano. Esse

furono iniziate dal terzo Selim, alleato di Napoleone, quando gli esempi della Francia rivoluzionaria ed imperiale ingombravano la mente di tutti i popoli e di tutti i governi; si continuarono poscia con i nuovi ordini militari di Mahmud, l'*hatti-sheriff* di Gulhané, con l'*hatti-houmajouh* del 1856; ebbero finalmente ultima esplicazione nella legge dei *Vilayet*, e nella effimera costituzione del 1875. E tutto ciò non impedì per un lungo corso di anni le guerre del 1827, del 1840, del 1855, del 1876, e le insurrezioni periodiche dei Greci e degli Slavi.

Ben si apposero adunque i plenipotenziari intervenuti a Berlino, quando fecero una salutare violenza ai Ministri del Sultano, e gl'imposero quelle riforme alle quali ho poc' anzi accennato, riforme che implicavano l'autonomia amministrativa delle provincie, e che sono consegnate nell'ottava seduta del Congresso in cui vengono distintamente indicate: cioè a dire ordinamento dell'amministrazione in Sandiak ed in Cantoni, con autorità liberamente elette dalla popolazione in ogni comune, e in assemblee provinciali elettive a cui si appartenga il riparto e la riscossione dei tributi. Qui non occorre di enumerare quali sieno per filo e per segno le altre parti di queste franchigie stabilite dal Congresso, ma il Senato comprenderà da questo brevissimo cenno sotto quali larghe forme esse sieno concepite.

E codeste franchigie hanno nell'Impero Ottomano una ben altra importanza che non avrebbero in terra cristiana, poichè si collegano intimamente col diritto delle varie nazionalità; e in questo io sono d'avviso che l'onor. Vitelleschi abbia giudicato un po' severamente così l'operato di tutti i plenipotenziari di Berlino, come quello in ispezialtà del rappresentante del nostro Governo, col dire che nel pubblico giure quivi stabilito il principio di nazionalità sia stato trascurato. Mai no. Esso è stato riconosciuto nel trattato di Berlino più ampiamente che non sia stato mai in nessun altro atto internazionale stipulato per l'innanzi, poichè le condizioni che vi si contengono danno a quel principio la sola soddisfazione che in un contratto ufficiale fra Stati sovrani si possa rinvenire, non invocano nozioni astratte e generali, ma definiscono e misurano le concessioni da fare in quella forma diplomatica e positiva che è pur la sola che dalle Cancellerie

europee, gelose delle tradizioni, si possa considerare.

Ma se i capitoli del 1878, nel loro carattere sostanziale fecero pure opera relativamente buona, poichè limitarono la conquista dei russi sui bulgari, e provvidero a questi nuovi istituti di cui fin'ora ho toccato, diremo noi per questo che esso sia un fatto compiuto in tutte le sue dipendenze, in tutte le sue parti? Certo no, o signori; anzi è da deplorare che ove quelle clausole del Trattato, che favoriscono i più forti, sono state sollecitamente ed appieno poste in atto, quelle in vece le quali stipulavano franchigie e concessioni a popoli travagliati e deboli, non siano ancora in via di prossima esecuzione. L'opera dunque della diplomazia europea non è peranco cessata; essa anzi deve raddoppiare di solerzia e di vigilanza perchè queste controversie speciali, le quali sono una appartenza del Trattato medesimo, siano sinceramente e lealmente recate ad effetto.

E questa incumbenza appartiene specialmente all'Italia, Stato moderno e liberale, sorto dal voto popolare, per cui, più che per tutt'altra nazione, è debito il raccomandare l'adempimento di sì nobili concessioni effettrici di civiltà e di libero regime.

E questo noi possiamo viepiù fare per questo, che non dobbiamo già richiamare quei principî astratti e generali cui accennavo poco anzi, ma abbiamo invece dinanzi a noi una chiara e precisa convenzione diplomatica. Voi avete stipulato guarentigie di libertà ai popoli d'Oriente; ora, il mostrarvi operosi e guardinghi perchè codeste guarentigie diventino una realtà, sarà un mezzo efficacissimo di ingerimento nelle intelligenze e negli accordi degli Stati di Europa, sarà un mezzo potente di legittima influenza se lo saprete usufruttuare.

È stato anche fatto rimprovero al nostro rappresentante di non avere impedito l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina od almeno di non averne saputo ottenere proporzionato compenso per la sicurezza delle nostre frontiere, e vi ha fatto allusione anche il Senatore Vitelleschi, quando ha mentovato il Trentino. Ma chi ha parlato del Trentino? Furono le gazzette, alcuni organi e forse tra i meno accreditati della nostra stampa. Non credo che il Governo abbia nulla da dichiarare, nulla da dire su questo punto.

Per parte mia, sciolto come sono da ogni vincolo ufficiale, dirò schiettamente che il premere dell'Austria sulle provincie Slave di Turchia, (mi si permetta l'espressione) è un momento necessario nella storia contemporanea, vale a dire è una necessaria conseguenza di due fatti che oggi sono i dominatori di tutta la politica Europea, cioè la creazione dell'impero Germanico e quella del Regno d'Italia. Stretta e contenuta a mezzogiorno ed a tramontana, l'Austria non può allargare altrimenti il suo campo d'azione e compiere il suo mandato politico: è costretta a inorientarsi, e per mo' di dire, a scendere col Danubio, e noi avremmo mal garbo a lamentarcene.

Ognun di noi ricorderà uno scritto famoso di uno dei più grandi precursori della nostra rigenerazione politica, nel quale si proponeva uno scambio di territori non molto dissimile da quello che oggi si è avverato, ed è quel medesimo che il principe di Talleyrand propose al primo Napoleone, quando il grand'uomo per un poco volse in animo il disegno di separare dalla Francia il Regno d'Italia, che poscia abbandonò poi che fu tratto ad altre imprese dall'avvicinarsi degli eventi e dall'impeto incessante dei suoi pensieri. L'errore stava nel credere che quella combinazione dovesse esser causa della nostra indipendenza, mentre non poteva esserne che l'effetto. Ma per ciò non rimane che tra quei due fatti non vi fosse una intrinseca e natural congiunzione che dovea manifestarsi.

Dobbiamo noi per ciò addormentarci, lasciare che questa pressione che ho detta, si tramuti in protettorato assoluto ed in grandi conquiste? Ciò non converrebbe a noi, nè pur converrebbe agli altri potentati, e non potrebbe seguire che mercè qualche grave rimutamento nelle attinenze internazionali degli Stati europei. Ma in principio ed in massima noi non dobbiamo (io credo) sollevare nessuna protesta, nessuna rimostranza formale sopra questo naturale svolgimento della potenza austro-ungarica.

Del resto i disegni della Corte di Vienna verso la valle della Bosna e della Sava, da lei in gran parte posseduta per molti anni, dalla pace di Passarowitz a quella di Belgrado, non erano un profondo mistero per nessun diplomatico bene informato. E in verità, se noi non siamo riusciti a impedirli o a trarli a nostro

profitto, ciò è avvenuto perchè non fummo partecipi di alcune intelligenze segrete che passavano fra i Sovrani del Nord; e se di questa esclusione alcuno esser dee chiamato in colpa, esser dee tutta quanta la nostra diplomazia dalla guerra franco germanica e dalla caduta del secondo impero in poi, non già solamente quella dei governi venuti su dalle ultime nostre evoluzioni parlamentari. Noi avevamo prima della guerra franco-germanica una base di operazione sicura per la nostra politica estera. Questa base era l'alleanza dell'Impero Francese. Ora l'alleanza francese se c'impediva in una grandissima questione, la più vitale per noi, quale era il possesso della nostra capitale, pure in tutto il resto era per noi certamente un costante e valevole aiuto.

Io sarei forse ingiusto se volessi muover rimprovero ai Ministri delle passate Amministrazioni dicendo loro che non seppero coltivare nuove alleanze. Le alleanze nascono dalle occasioni. Ma se è pur vero che sopravvenne dopo la caduta del secondo impero di Francia quella incertezza, quella oscillazione a cui alludeva l'onorevole Vitelleschi, che pronunciò financo la parola *isolamento*, non credo che se ne debba redarguire nè questo, nè quel Ministero fra i molti che si sono succeduti negli ultimi anni, e se colpa vi fu, se si poteva fare altrimenti, la responsabilità è di tutta quanta l'azione diplomatica dal 1871 fin oggi.

Ad ogni modo io non argomento che si possa nulla temere quanto alle conseguenze del Trattato, e che la pace di Europa corra per ora gravi pericoli. Anzi va certamente molto lodata la nostra diplomazia per aver saputo prender parte a quel grande atto internazionale, ed averci in tal modo conservato quel grado di grande potenza in Europa che pure è l'ideale a cui aspirarono per molti secoli le generazioni dell'Italia divisa. E va lodato anche il nostro Governo perchè seppe in tal modo mantenere le tradizioni dello Stato subalpino, e del conte di Cavour, i quali diedero quegli esempi a cui dobbiamo in grandissima parte la nostra presente relativa grandezza; deposito prezioso che debbe esser per noi una religione politica il custodire.

L'Italia partecipò alla conferenza di Berlino come Potenza essenzialmente pacifica, e se in qualche modo contribuì col suo contegno ad

assicurare la pace, solo per questo fece opera eccellente. Alcuni censurarono il nostro rappresentante come quello che ebbe nel congresso di Berlino una parte troppo rispettiva e troppo rimessa. Forse il nostro Governo avrebbe potuto, seguendo lo esempio di quel che adoperò la Francia per la Siria e pei luoghi Santi, fare una riserva, una dichiarazione che ponesse in salvo i nostri interessi marittimi. Checchè ne sia, questi interessi non furono compresi nella materia che si trattò dal Congresso del 1878, e la dichiarazione non avrebbe potuto riferirsi che all'avvenire.

Nella cerchia delle cose che furono presentemente dibattute e sancite, l'opera del nostro plenipotenziario non si poteva estendere più largamente che non fece, e la mala contentezza che ne hanno presa alcuni, è provenuta appunto da quella medesima ragione che ho sopra indicata, cioè dal volere per forza comparare il Congresso di Berlino a quello di Parigi, laddove per molti rispetti fu precisamente il contrario l'uno dall'altro. Nel Congresso di Parigi intervenne il conte di Cavour per promuovere il più grande e glorioso rivolgimento del nostro secolo; ma da quel Congresso fino ad oggi v'è di mezzo niente meno che il Regno d'Italia costituito e riconosciuto da tutti. Ondechè, se il Piemonte prese parte agli accordi del 1856 per provocare un conflitto e per ingenerare nuove combinazioni da cui dovessimo acquistare poi forza novella, è evidente che noi oggi dovevamo mantenere invece queste combinazioni da cui avevamo conseguito così felici risultamenti. Il Piemonte entrò nell'Areopago europeo come iniziatore di una riforma internazionale, l'Italia, ventidue anni dopo, vi è entrata come potenza conservatrice.

Ma nel mio giudizio, se i capitoli del 1878 furono opera commendevole, forza è pur confessare che in molte loro derivazioni ei sono ancora inadempiti. Quindi mi permetterà l'onorevole Presidente del Consiglio che sull'esecuzione di alcune dipendenze del trattato io gli chiegga degli schiarimenti.

L'articolo 24 sancisce l'uso di una mediazione delle Potenze nel caso che la Turchia e la Grecia non si intendano fra loro sullo stabilimento dei loro confini. Io rammento che il nostro plenipotenziario sostenne vivamente la proposta fatta dalla Francia per delineare la frontiera della Grecia in Tessaglia ed in Epiro, e spesseggiano

nel nostro Libro Verde i documenti da' quali apparisce come le orde indisciplinate dell'Albania infestassero appunto il paese in quei confini, che vennero poi temporaneamente occupati dalle truppe elleniche, le quali, sulla rimostranza delle Potenze, furono dal Governo di Atene immediatamente richiamate.

Io sarei grato all'onorevole Ministro ove gli piacesse di far sapere al Senato se un accordo siasi conseguito sulla definizione di queste frontiere, o se il caso si avveri di far valere in qualche modo la mediazione.

Importa altresì conoscere se sia stato posto in atto l'articolo 28, il quale indica il confine tra il Montenegro e l'Albania; importa conoscere cioè se i Commissari inviati a quell'uopo dalla Turchia siano riusciti ad ottenere dai Mussulmani Albanesi l'abbandono dei distretti di Sputza e di Pogoridza, facendo in tal modo cessare l'agitazione creata dalla Lega degli Arnauti, e facendo con quella cessare ad un tempo alcune voci malevoglianti ed assurde spacciate da alcuni diari ostili al nostro paese, e che attribuiscono al nostro Governo non so quali intendimenti, che io ho ferma fiducia l'onorevole Presidente del Consiglio vorrà apertamente sconfessare.

Vi è eziandio un articolo del trattato, l'articolo 44, il quale richiede che siano modificate la costituzione e la legislazione civile della Rumenia, per quello che riguarda la libertà e l'uguaglianza delle confessioni religiose in quel Principato, e anzi è bene il ricordare a questo proposito che il nostro inviato, il quale non volle per parte sua che si riguardasse la retrocessione della Bessarabia come una condizione *sine qua non* del riconoscimento della Rumenia come Stato sovrano, si è poi associato volentieri agli altri suoi colleghi nel consentire che questo carattere fosse conferito alla condizione della libertà religiosa anzidetta. Sarei quindi gratissimo ancora al Ministro ove volesse dirci se le nostre relazioni col Governo di Bucarest siano state regolarmente introdotte, ovvero se un accordo abbia dovuto precedere con le altre Potenze sopra questo particolare.

Il Conte Corti si fece in oltre autore nel Congresso di Berlino di una proposta in favore dei possessori di schede Ottomane, posciachè gli inviati Russi ebbero dichiarato che non intendevano che l'indennità di guerra dovesse avere

nessuna precedenza sulle ipoteche anteriori, e posciachè fu chiarito che la Rumenia orientale, la Serbia, il Montenegro e il Principato di Bulgaria, erano responsabili per la loro parte del debito pubblico Ottomano. Nulla fu detto delle maggiori Potenze le quali avevano aumentato il loro territorio in virtù del trattato. In ogni caso, sarebbe cosa desiderabile che questa Commissione si costituisse e che si potesse in qualche modo soddisfare agl'interessi dei creditori per 600 milioni allogati in Italia, cifra ufficiale accertata dal Comitato di Parigi.

La vertenza più grave di tutte quelle che sono rimaste in sospenso dopo la firma dei capitoli, si è quella della Commissione europea, per lo stabilimento dei limiti e per il regolamento organico della Rumenia orientale. Essa, o Signori, è la sostanza ed il nerbo del Trattato; e la riuscita di tutto quanto l'operato della diplomazia dipende senza più dalla riuscita del lavoro di quella Commissione, non solo perchè essa, ove non riuscisse a bene o si protraesse oltre misura, potrebbe occasionare un prolungamento dell'occupazione Russa, ma perchè quelle tali commissioni speciali che debbano ammannire franchigie e concessioni ai sudditi della Porta, non possono secondo i termini del Trattato addivenire a niun atto esecutivo, ove non consultino prima la giunta europea di Rumelia. I commissari inviati a Filippopoli a quest'uopo varcarono già da un pezzo i 3 mesi concessi ai lavori della Giunta. Sarebbe quindi a desiderare grandemente che il nostro Ministro a Costantinopoli facesse opera, d'accordo coi suoi Colleghi, perchè la Commissione europea infrascritta venisse ad un qualche risultato.

Tuttociò, ripeto, non mette in dubbio la pace per l'ora presente; ma se nella prossima primavera il Governo del Sultano non si sarà messo in grado di agevolare lo sgombrò ai soldati dello Czar, e sopra tutto, se le questioni della Rumelia orientale non verranno definite, non sarebbe impossibile del tutto che l'attenzione dei Potentati fosse richiamata di nuovo sulle cose d'Oriente; di qui è che noi non dobbiamo assonnare, e ricordarci che la fortuna non sorride che ai forti, e che insieme la forza dipende dal credito e dallo Stato bene ordinato.

Questi sono gli interessi generali che l'Italia nel conflitto orientale dee tutelare; ma noi non

dobbiamo certamente fare per questo una politica di resistenza o di sindacato. Le parole, (non incresca all'onore. Vitelleschi) *equilibrio*, *influenza*, vanno a questi tempi adoperate in diplomazia molto sobriamente: esse in gran parte si riferiscono a certi concetti i quali hanno fatto il loro tempo, e, per averne voluto abusare, nazioni troppo più forti ed armigere, che noi non siamo, hanno pericolato. L'Italia dee fare una politica difensiva, e non offensiva; essa dee soprattutto preoccuparsi dei suoi interessi *essenziali*, serbando un contegno saggio e prudente, ed in questo io penso che non vi sia differenza di parte politica, e che gli uomini di buon senso, appartenenti si all'uno che all'altro dei partiti, in cui si dividono il paese e il Parlamento, sieno pienamente concordi.

Ma codesti interessi essenziali d'Italia, in quanto hanno tratto alla crisi orientale, furono essi tenuti salvi nel Congresso? In verità io non lo credo. Essi riguardano i nostri commerci, e la nostra navigazione nel Mediterraneo, la cui sollecitudine deve accostarci vieppiù alle Potenze di Occidente, perciocchè se le convenienze generali definite in Berlino ci stringono alle Potenze continentali, quelle che ho dette *essenziali*, e hanno tratto alla nostra marineria e al nostro commercio, ci legano di necessità a coloro che signoreggiano il mare da cui siamo circondati.

Noi abbiamo sulle coste del Mediterraneo traffici e colonie; la nostra colonia in Alessandria di Egitto era nel 1871 intorno a 15,000 anime, cioè la prima dopo la Greca. La nostra navigazione per operazioni di commercio era nel porto di Alessandria al 1868 di 94,000 tonnellate, e nel 1875 raggiunse la cifra di 135,000. La bandiera Italiana che figura la 4ª per numero di navi nel canale di Suez, immediatamente dopo l'Austria, è la 3ª per esportazione, dopo la Francia e l'Inghilterra nel 1877. Leggo in un rapporto proveniente da Alessandria inserito nel bollettino consolare del 1870 che in allora le esportazioni Italiane vi erano in aumento, segnatamente rispetto al cotone cresciuto del doppio poi che fu aperto il varco del Brennero, in transito per Venezia invece di Trieste.

Però non di meno, la nostra colonia in Alessandria è molto decaduta da quella che era per lo innanzi dopo l'acquisto delle azioni di Suez fatto dall'Inghilterra. E in generale è notevole

la declinazione di altre colonie nostre nei paesi di Levante. Sarebbe mestieri che il Governo del Re facesse opera di rialzare in quei paraggi gli spiriti depressi della Nazione, vedere se non fosse il caso di ammendare la legge consolare del 1865, col rendere obbligatoria la nomina dei deputati delle colonie; e seguire l'esempio delle altre Nazioni, che da alcun tempo in qua abbiamo dismesso, quello cioè di inviare degli Ispettori i quali abbiano a verificare non solo il registro consolare, ma abbraccino eziandio tutti gli interessi delle colonie anche per ciò che riguarda gli istituti di beneficenza, di credito, e soprattutto le scuole.

Noi non abbiamo nelle Colonie che un insegnamento elementare, quindi difficilmente possiamo far concorrenza ad altre Potenze che hanno istituti più importanti: converrebbe almeno che si aggiungesse a questo insegnamento elementare quello delle lingue orientali, non solo perchè i nostri connazionali le apprendano, ma ben'anco perchè gli indigeni si mantengano nell'uso, già molto sparso in Oriente, dell'idioma italiano, chè il linguaggio è un grandissimo argomento d'influenza specialmente in Levante. Onde pregherei così l'onor. Ministro degli Affari Esteri come il suo Collega della Pubblica Istruzione a non volere risparmiare, anzi a voler piuttosto largheggiare nei sussidi destinati alle Colonie nostre.

Ognuno comprende di quale entità sia non solo di mantener fuori il prestigio del nostro nome, ma eziandio il procacciare nelle condizioni sociali di un paese, che esce da un grande rimolgimento politico, oneste e profittevoli occupazioni ad Italiani in lidi remoti ma facilmente accessibili alla nostra navigazione.

L'Italia non partecipò al medesimo ragguglio che la Francia e l'Inghilterra al riordinamento della finanza Egiziana. Per altro è noto che una Cassa di ammortamento e di conversione del debito fu stabilita in Egitto dopo la convenzione *Gringer Joubert*. Io non mi farò ad apprezzar la natura di questa convenzione, nè dal lato finanziario, nè dal lato morale. Giova ricordare solamente che nell'amministrazione di essa vi erano due controllori, uno francese e l'altro inglese, che ora per altro più non vi sono preposti, perchè l'uno è Ministro d'Inghilterra e l'altro di Francia, chiamati dal Kevivè a far parte del suo governo.

È voce che una proposta sia stata fatta al nostro Gabinetto da parte di quello del Cairo perchè fosse consentito alla nomina di un Auditore generale di cosiffatta Cassa in persona di un nostro concittadino dimorante da alcun tempo in Egitto. Con questo provvedimento si sarebbe anche riprodotto in parte un disegno che ebbe il nostro compianto ed illustre Scialoja quando andò in quel paese chiamato per consiglio ed assistenza dal Vicerè. Ora, io bramerei sapere se veramente tal proposta fu inoltrata al Ministero, ed al tempo stesso quale accoglienza esso abbia creduto di farvi.

Un'altra importante Colonia italiana si è quella della Tunisia. È di 9000 anime. Nel 1871 vi erano 106 case di commercianti italiani nella Reggenza. Nel movimento commerciale l'Italia teneva il terzo posto. Quanto poi all'esportazione ed al movimento delle navi, il primo. Questi fatti risultano dai rapporti dei nostri consoli a Tunisi, che ognuno può leggere nel *Bollettino consolare*, pubblicazione ufficiale di gran pregio, che io raccomando a tutti quelli i quali guardano dal lato pratico ed economico gli affari internazionali.

Ciò che io dico della Tunisia è relevantissimo nelle congiunture presenti, perchè non si tratta di procacciare nuovi benefici all'Italia, si tratta bensì di conservare e di non monomettere quelli di cui gode al presente.

Intendo ben'io le riserve che saranno imposte al Ministro, pur nondimeno mi corre obbligo di mentovare che alcune voci furono sparse sopra non so quai disegni di occupazione della Reggenza attribuiti alla Francia. Se ciò fosse vero, il Governo italiano non potrebbe consentire che l'equilibrio degli stati littorani del mediterraneo fossero alterati senza il suo consenso. Mi si permetta di ricordare ancora, accennando al modo di ottenere certe intimità e certi accordi, una nota del nostro illustre rappresentante a Londra, il Generale Menabrea, il quale in data del 16 marzo 1878 scrivea che il Ministro di S. M. Britannica faceva invito espresso al Governo per intendersi con esso appunto su questi comuni interessi delle forze navali e del commercio nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

A tal proposta del Gabinetto Britannico rispose nel 28 marzo il conte Corti, e quantunque rendesse grazie alla Regina di questa sua iniziativa, pure si rifiutò di prendere qualsiasi impegno, e

volle considerare le profferte dell'Inghilterra come unicamente dirette alla convenzione degli stretti del Bosforo, e non volle vedere nessuna relazione che avesse potuto toccare qualche altra incumbenza più vasta ed imperiosa. Comprendo i riguardi che si debbono in materia sì delicata, ma sarei lieto di udire dall'onorevole Depretis una parola rassicurante, la quale dimostrasse almeno che il Ministero in vista di tale eventualità non è rimasto indifferente.

Io altro non ho a dire, e forse già dissi troppo lungamente. Non mi rimane che ad esprimere un voto, un desiderio patriottico.

Un Ministro degli affari esteri per abile e sperimentato negoziatore che sia, non può nulla se non è assistito da un Governo forte. Tutti i consiglieri della Corona sono in certo modo partecipi della nostra politica estera, perchè tutti debbono raccomandare agli stranieri il nostro Governo. Il rappresentante di una libera nazione specialmente non può essere ascoltato, stimato, se non ha dietro di sè un'Autorità che tuteli la sicurezza pubblica, che mantenga il credito all'estero, un paese in cui le parti politiche siano ordinate e consistenti.

Possa esser questo il sentimento di tutti, poichè in gran parte il soddisfarlo sta in noi stessi! Per conto mio aggiungerò solo come mi sia cagione a bene sperare il vedere su quel seggio l'illustre uomo che presiede ai consigli della Corona.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Onorevoli Senatori! Dopo i due oratori che voi avete ascoltato fin qui, io cercherò di limitare il mio discorso a quella sola parte che non è stata da essi trattata.

La parola così temperata, così prudente, così abile dell'onorevole mio amico il Senatore Vitelleschi ha intieramente esaurito la parte retrospettiva della questione orientale.

Il discorso dell'onor. Caracciolo si è esteso specialmente sulle grandi considerazioni diplomatiche e politiche che si riferiscono a quella questione ed all'esplicazione del Trattato di Berlino. Quindi io mi terrò intieramente fuori di questi campi, e sarò obbligato a spigolare solamente qua e là e senz'ordine quei pochi particolari che possono essere sfuggiti a questi due valenti oratori.

Io intendo di occuparmi solamente ed esclu-

sivamente della posizione fatta all'Italia dai nuovi fatti che si sono rivelati col cambiamento successo nelle contingenze della questione orientale, e formulate col Trattato di Berlino e Convenzione del 4 giugno.

Un primo fatto, che tutti conoscono e che è gravissimo, si è quello al quale accennava già l'onorevole Vitelleschi, cioè l'avanzamento di una Potenza per se stessa fortissima.

Ma quello che rende nuova, e secondo me molto più grave, la questione orientale, è che ora si trovano in faccia l'una all'altra le due più grandi Potenze, le due più grandi nazionalità, direi quasi le due più grandi civiltà espansive che esistano al mondo e che forse sieno esistite mai dopo l'impero Romano.

Da un lato la Russia, la quale in un secolo ha avanzato tanto dalle sponde del mar glaciale fino agli altipiani dell'Asia, e molto di più che sia tutta l'Europa insieme unita.

E badate, Signori, che questa nazionalità che si è venuta così straordinariamente ingrandendo si trova ancora, direi quasi, nell'infanzia, perchè esce appena, e non è ancora interamente uscita dal sistema primitivo di collettività nella proprietà; è appena entrata nel sistema individuale; ha solo da poco emancipato il contadino, e quindi essa non è ancora giunta alla sua piena virilità; essa non ha ancora sviluppato la sua borghesia; e quindi noi dobbiamo considerare che per necessità il suo movimento espansivo è tutt'altro che esaurito, e probabilmente sarà ancor forte, grande, potente; ciò che inevitabilmente dovrà portare la Russia ad una collisione nella questione d'Oriente con l'altra grande nazionalità, la Inglese, che dall'Indo giunta all'Afghanistan sta armata a rintuzzare ogni ulteriore espansione della Russia.

La Russia è arrivata ad occupare gli altipiani dell'Asia; voi tutti sapete che da quella posizione le genti ariane a più riprese e nell'India e nell'Europa discesero, conquistarono tutte le terre soggiogandone gli abitanti e ora costituiscono tutte le nazionalità stesse dell'India e dell'Europa. Non pretendo per questo che per necessità la Russia determinerà il suo movimento espansivo in una o in un'altra direzione, e che non troverà ostacolo. Intendo solamente di accennare alla vantaggiosa posizione che essa occupa e notare come è impossibile dopo tali considerazioni di non attendersi

ad un avanzamento successivo ed inevitabile. Dall'altro lato lo ha ben sentito l'Inghilterra, e voi vedete che essa si è avanzata non solo, ma si è obbligata alla difesa della Turchia in ogni circostanza in cui potesse quella venire attaccata dalla Russia. È dunque ben prevedibile che nella futura contingenza succeda un tremendo scontro fra queste due grandi civiltà, la civiltà anglo-sassone da un lato, e la civiltà slava dall'altro.

Diceva giustamente, lamentandolo, l'on. Senatore Vitelleschi, che fu una grande sventura che nella presente lotta non si potesse fra loro trovarsi in mezzo la civiltà latina che ne avrebbe attutite le ire, ammorzate le lotte, e ciò per quelle condizioni a tutti note, che resero meno valida la francese potenza.

Io non accenno a questo che come un fatto futuro, come una contingenza inevitabile dell'avvenire, imperocchè è intervenuto il Trattato di Berlino, il quale fortunatamente ci ha messi in questa posizione, da non dover temere per il momento lo scoppiare di una lotta fra le due potenze, e Dio voglia che a lungo possa questa ritardarsi. Ma frattanto non è meno certo che noi dobbiamo informare la nostra politica a questo prevedibile ed inevitabile evento, e che, sebbene lontano, bisogna averlo ognora in vista per non essere un dì sorpresi e trovarci mal preparati quando le umane contingenze lo inducessero.

Ma da questa più lontana contingenza mi giova portare la vostra attenzione ad un fatto presente, che non è stato notato dagli oratori che avete ascoltato fin qui, ed è questo: che l'Inghilterra, nell'essere stata condotta ad occuparsi di prendere una posizione in Oriente, non fu spinta solamente da un sentimento o da un interesse politico, dal timore di un'estensione della Russia, ma ben più da un interesse commerciale. Leggete infatti l'ultimo discorso che è stato fatto in Inghilterra da Sir Michael Hick Beach, e troverete che l'Inghilterra si lagna anzitutto della condizione del suo commercio in Europa e in America, e della diminuzione importante che esso ha subito in questi ultimi tempi, con iattura grande della industria nazionale; quindi poi la necessità in che essa si trova di cercare uno sviluppo al suo commercio nell'Africa e nelle coste dell'Asia, ma soprattutto nell'Egitto.

Ora, è lì dove noi già abbiamo degl'interessi di attualità da lungo stabiliti e dei quali vi ha molto opportunamente parlato l'on. Senatore Caracciolo. Non è dunque nè una politica di ripicco (che d'altronde le grandi nazioni mai esercitano) ma è una politica di necessità, quella che conduce l'Inghilterra a premere sopra di noi, a combattere la nostra influenza e respingerci forse da quel piccolo posto che ci siamo conquistato e che noi occupiamo e che vorremmo avanzare nel commercio dell'Egitto e dell'Abissinia.

È questo un fatto essenziale, necessario, positivo che modifica e peggiora la nostra posizione in questa parte dell'Oriente, e parmi che a questo dovesse il Governo del Re molto efficacemente attendere, giacchè già ne risentiamo fortemente i danni; e se non si ripara sollecitamente, tutti i nostri interessi ne resteranno rovinati.

Vi è un secondo fatto assai grave che ci è stato portato altresì dal Trattato di Berlino o piuttosto dalla condizione delle cose alle quali quel Trattato s'informò.

La questione orientale ha cambiato interamente ed essenzialmente la soluzione francese ed italiana o quella almeno alla quale queste nazioni s'inspiravano. Mentre col Trattato del 1856 si intendeva di tenere in piedi il governo del Sultano più a lungo che lo si potesse, salvo a favorire a poco a poco quelle nazionalità, le quali, mature, domandassero un'emancipazione, la violenta guerra che si è chiusa col Trattato di Berlino e colla Convenzione del 4 giugno hanno cambiato questa politica e si è venuto a una partizione, ad una prima e vera divisione delle spoglie del Turco. Io mi trovavo a Londra quando appunto, tornando dalla sua missione di Berlino, il capo della politica inglese lord Beaconsfield rendeva conto della politica orientale alla Camera dei Lord, e si adoperava a tutt'uomo onde dissipare l'idea che si trattasse di una vera partizione dell'impero turco fatta sotto gli auspici dell'Inghilterra, la quale per cinquant'anni e più aveva ostinatamente, e con jattura grande degl'interessi della nazionalità, sostenuta *la integrità dell'impero turco*. Ebbene, chiamatela come volete, ma bisognerebbe chiudere gli occhi alla verità per non vedere che l'impero turco in gran parte è stato diviso e, quel che è peggio, fra amici e nemici.

La Russia infatti prese Batum, Ardahar-Kars, e l'antica porzione di Bessarabia che d'essa avea perduto col Trattato del 1856. La Serbia ha avuto il suo brandello di territorio: la Rumenia ha ottenuto la Dobruscia: il Montenegro un pò d'Albania, Antivari e qualche altra posizione vantaggiosa: l'Inghilterra prese, a titolo di amicizia, l'Isola di Cipro. Si formò uno Stato tributario ma autonomo di parte di Bulgaria, e col titolo di Rumelia orientale un guazzabuglio, che sarà eterna, incessante cagione di anarchia e di disordine per la Turchia.

Vi si aggiunse l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina fatta dall'Austria.

Questa occupazione, o Signori, è stata riguardata dai miei amici come una cosa molto vantaggiosa alla nostra politica italiana. Si è detto che l'Austria spinta verso l'Oriente, lascierebbe per necessità l'Occidente alle altre Potenze di diversa nazionalità, per cui la possibilità di riavere senza difficoltà una porzione del territorio da essa occupato ed abitato dai nostri connazionali.

Si è citato, e opportunamente, il Balbo; ed il mio onor. amico il Senatore Vitelleschi è andato tanto oltre da quasi impietosirsi della posizione e dei sacrifici dell'Austria, onde occupare e possedere quella provincia.

Io confesso, o Signori, che ho professato sempre il principio: Che sa più il pazzo a casa sua, che il savio a casa d'altri; ed in questo caso poi quello che farebbe la figura del pazzo è un uomo dei più abili d'Europa, l'Andrassy; sono gli statisti dell'Austria i quali sono passati sempre tra i più abili di Europa.

Io credo che noi ci facciamo una strana illusione se crediamo che l'Austria non abbia avuto in mira che una occupazione territoriale, la quale è anzi avversata potentemente dai Magiari i quali, nel crescere dell'elemento slavo nell'impero, intravedono un evidente pericolo per la nazionalità loro. Ma gli è che nell'occupazione della Bosnia l'Austria mirò a sviluppare commerci ed interessi i quali feriscono fortemente gl'interessi ed i commerci nostri.

L'Austria mira evidentemente a Salonico, mira alla ferrovia che da Salonico passa per la Bosnia e precisamente nell'altipiano di Novi-Bazar, e, per questo, cerca d'intendersela con il Sultano per l'occupazione simultanea anco della parte che ad essa interessa per le comunicazioni

commerciali del Villayet di Novi-Bazar, e per questo se ne è fatta una condizione nell'articolo XXV del Trattato di Berlino. — Io diceva: l'Austria mira specialmente a Salonico, e voi non avete che a gettare anche superficialmente gli occhi sopra qualsiasi carta di Europa per rimanere immediatamente persuasi che se l'Austria possedesse una ferrovia da Salonico a Vienna e da Vienna per tutte le altre parti di Europa, il commercio dell'Istmo di Suez, il commercio orientale, pel quale abbiamo fatto tanti sacrifici, e pel quale dovremo ancora farne altri, ci verrebbe in gran parte sottratto e prenderebbe altra via.

La via di Salonico per la porzione media e nordica della Germania, per tutte le provincie meridionali della Russia occidentale è molto più corta dall'istmo di Suez di quello che possa essere mai la via di Brindisi anche dopo terminato il traforo del Gottardo. Io credo anzi indispensabile che fin d'ora noi volgiamo lo sguardo sulla direzione diversa che bisognerà dare alle nostre ferrovie. Io credo indispensabile che da noi si pensi ad aprire un porto più conveniente di quello di Brindisi per gli arrivi dall'Istmo di Suez, giacchè, come avrò occasione di dire fra poco, altri fatti rendono il nostro avvenire e la nostra prosperità futura tutto volti all'Oriente attaccati ai rapporti che ci sapremo creare in quelle regioni. E per vero, la stessa via di Brindisi, l'apertura del Moncenisio, la progettata apertura del Gottardo ebbero non altro per obbietto che facilitare gli approdi e l'introduzione di quanto l'Europa centrale ritira dall'Oriente, onde l'Italia, gettata quasi come un ponte fra oriente ed occidente, adempiesse al compito che le viene designato dalla sua posizione geografica, quello cioè di servire al passaggio del gran commercio traendone quei vantaggi per sè, che naturalmente ne derivano.

Or bene, di fronte a questa condizione di cose a noi sì favorevole e che ci garantiva una qualche futura prosperità, le nuove combinazioni orientali han prodotto quei due fatti a noi avversi e che io diceva: intendo alludere anzitutto all'atteggiamento che prende l'Inghilterra di spingerci fuori della piccola espansione che noi esercitavamo nell'Africa, nell'Egitto, nell'Abissinia, nella Siria; e l'altro fatto, la possibilità ed anzi l'evidente mira

dell'Austria di aprire un'altra linea di commercio di molto più corta di quello che non è la via che noi finora offriamo al commercio dell'India e dell'Oriente.

A fronte di questi stanno due altri fatti sui quali mi giova di portare l'attenzione del Senato, del paese e del Governo, perchè questi due fatti molto favorevoli a noi ed essenzialissimi, sono quelli, secondo me, che debbono determinare la nostra politica estera, e molto più, dietro quella, la nostra politica interna.

Voi tutti sapete come l'Italia, senza sua colpa certo, ma da due fatti funesti fu gittata in una grande decadenza nel XV e nel XVI secolo.

Il primo di essi fu quello dell'occupazione dell'Oriente fatta dagli Osmani, dai Turchi e dallo spegnersi quasi intiera la civiltà in Oriente. L'Italia si trovò quindi gettata a formare non più un centro, ma un punto della circonferenza della civiltà europea.

Ora, o Signori, non vi ha nessuno che non sia interamente digiuno dei rapporti della storia, il quale non sappia che quando si parla di un centro grande di civiltà, esso invece di rappresentare un sole che spande la civiltà, rappresenta piuttosto un pianeta che la riceve da tutta la circonferenza, benchè poi anche esso valga a sua volta a riflettere cognizioni e civiltà sulla circonferenza stessa.

Prendete tutte le civiltà quante sono esistite e vedrete quasi sempre che questo è stato il fatto; ed una capitale non è stata grande che della grandezza della civiltà della quale fu centro. Tale è la ragione la quale rese Roma e l'Italia un dì sì grandi, e Roma raggiunse nell'antico e nel moderno tempo quell'impareggiabile grandezza alla quale mai giunse alcun altro Stato. Gli è che Roma occupò il punto medio, il centro fra la civiltà orientale e la civiltà occidentale.

Questa contingenza farà comprendere precisamente il come Roma abbia potuto esercitare nell'antico e nel moderno mondo un'influenza che non ebbe la simile in nessuna storia di qualsiasi paese del mondo. La esercitò nell'antico mondo prendendo la civiltà da oriente, portandola in forma tale al suo genio, nell'occidente; la esercitò di nuovo col Papato, il quale prendendo la religione cristiana dalla culla orientale le diè la forma organica della Chiesa e la

trasportò nell'Occidente, dominando così da Roma, e largamente, il mondo.

Disgraziatamente, io vi diceva: la distruzione intiera della civiltà d'Oriente ci aveva posti all'ultimo lembo della civiltà occidentale e quindi togliendo al nostro paese quel privilegio di centralità per la civiltà, aveva prodotto il decadimento grande che si era verificato in Italia, nei nostri commerci, nelle industrie, nell'attività produttiva verso il XV secolo.

Ma un altro fatto anche più potente e più funesto all'Italia fu quello del raddoppiamento del Capo di Buona Speranza e l'altro della scoperta dell'America, i quali quasi allo stesso tempo si verificarono, e tutti e due a danno dell'Italia e di tutte le altre Potenze mediterranee. I grandi commerci invece di esercitarsi infatti sul Mediterraneo andarono nell'Atlantico, e il gran commercio orientale invece di venire per la via di Samarcanda, per la via dell'Eufrate, per la via di Alessandria a Venezia, a Genova e sui nostri porti, il commercio se ne andò per il raddoppiamento del Capo alle Potenze collocate al di là dello stretto di Gibilterra, al Portogallo, all'Olanda, all'Inghilterra; e tutta l'attività commerciale dell'Europa, tutto lo spirito d'intrapresa si diressero nell'America e nelle Indie per altra via.

Ora, fortunatamente per l'Italia, si sono verificati due fatti interamente opposti, e tali che pare che cielo e terra si siano messi insieme alla nostra rigenerazione, alla risurrezione dell'attività e della ricchezza della civiltà italiana, se noi sapremo almeno trarne quel profitto a cui quelle circostanze ci appellano. Voi sapete tutti che grazie all'attività del genio di un francese ed all'incoraggiamento costante, efficace datogli dal Governo francese col taglio dell'Istmo di Suez, tutta la navigazione dell'India e dell'Oriente è stata riportata nei nostri mari. Se dunque noi terremo aperte le vie che riportano questo commercio sopra all'Italia, noi saremo i primi a profittarne, e l'Italia potrà ancora avere una nuova grandezza. Ed era precisamente a questo che io faceva allusione poco fa, quando vi parlava della necessità di far nuovi porti e di dare nuove direzioni alle nostre ferrovie, per non essere cioè soffocati dalla concorrenza, la quale, o più presto o più tardi, indubbiamente ci farà il porto di Salonico e ci faranno gli altri porti di quelle spiagge, quando

le ferrovie li metteranno in comunicazione colle parti più centrali e nordiche dell'Alemagna.

L'altro fatto che tutti vediamo si è che la civiltà in Oriente è incominciata a risorgere. E sotto questo punto di vista, se il cambiamento della politica inglese porta gran danno al nostro commercio attuale nell'Africa, essa ci prepara per lo meno un avvenire più vantaggioso, giacchè, più civiltà da essa sarà trasportata in Oriente, e più l'Italia avrà un'importanza e si gioverà di quella civiltà; poichè essa potrà di nuovo ancora formare un grande centro, fra l'Oriente e l'Occidente; e se saprà l'Italia comprendere i suoi destini, questo centro sarà eguale a quello dell'antica Roma. Bisognerà che si cambi solamente la direzione di nostra operosità nel senso che, se Roma antica prese la civiltà orientale e la trasportò in Occidente, io credo che compito dell'Italia d'oggi sia quello di prender la civiltà d'Occidente, tanto più avanzata della nostra, e trasportarla in Oriente a nostro profitto e vantaggio, sapendola però modificare in modo da tirarne l'utile che Roma ne trasse nel mondo antico.

Io però non vorrei trattenermi troppo a lungo in codeste questioni che paiono troppo lontane dal mio tema, senonchè esse sono le sole che si possano, secondo me, discutere quando si parla in quest'Aula dell'indirizzo generale della politica estera; imperocchè, se credo vantaggiosissimo, se credo anzi essenziale che da noi si faccia una discussione politica non tanto retrospettiva, ma anzi in preveggenza ed anticipazione degli eventi, per indicare la direzione da imprimere alla nostra azione governativa, altrettanto è indispensabile che la nostra discussione si tenga in una sfera di generalità che tracci le sole grandi linee, onde rimanga al potere esecutivo tutta la più vasta latitudine per potere nei particolari determinarla e condurla a seconda dei casi, giacchè è ad esso che appartiene l'imputabilità, o la responsabilità che vogliate chiamare, dell'applicazione di questa politica ai bisogni del paese.

Nella nostra costituzione (e questo permettete che io lo dica a scusa dell'essere io entrato a discutere in questa materia) nella nostra costituzione, quale noi l'abbiamo almeno messa in pratica, io stimo non solo che sia utile, ma credo sia indispensabile e quasi il solo sistema possibile per esercitare un con-

trollo, come si dice, sulla politica estera, quello da noi ora seguito, d'introdurre un'appropriata discussione, così dando anticipatamente un indirizzo a quella. Imperocchè voi comprendete troppo bene che quando essa fosse stata disgraziatamente mal diretta, non per cattiva intenzione del Governo, ma per quegli errori che sono inevitabili in tutti, quando avesse un indirizzo diverso da quello che approda al paese, non vi sarebbe più alcun rimedio possibile, quando gli eventi fossero compiuti. Dico ciò perchè so che da alcuno è stata fatta eccezione a questa nostra mozione, e lo dico anche perchè si mise innanzi da taluno, onde criticare quest'interpellanza, al solito, il paragone di quanto pratica in proposito l'Inghilterra.

In Inghilterra la politica estera, come sapete, è affidata quasi interamente alla Corona, giacchè la Corona ha colà, come in ogni bene ordinata costituzione deve avere, poteri e doveri ben determinati, ma estesi; e per coprire la Corona, vi è l'istituzione del *Consiglio privato*, in cui siedono tutti i ministri non solo, ma dove sono anche le persone le più autorevoli del paese, i capi emeriti di tutte le amministrazioni, gli uomini i più gravi, gli ex ambasciatori e quelli che hanno avuto nelle mani la cosa pubblica.

La politica estera in Inghilterra per questo mezzo può condursi con quel segreto che essa esige, e, se fosse possibile, preferirei molto il sistema inglese a quello che ora abbiamo dovuto adottare; ma per noi, ove un tale organamento di governo, come il Consiglio privato, non esiste e la politica estera è solo affidata alle troppo mutevoli veci delle crisi parlamentari, è mestieri che questa sia almeno fissata nei suoi caratteri generali dalla pubblica discussione, perchè la si faccia con tutta la prudenza e temperanza che merita un simile argomento, ed è indispensabile che la si faccia antecedentemente, che la si faccia pubblicamente, onde il paese e l'opinione generale e gl'interessi possano farsi a tempo sentire per esercitare sulla politica estera la loro legittima azione.

Dopo aver detto questo per mio discarico, acconsentitemi ora che, dopo aver messo in evidenza le nuove evoluzioni ed i principî direttivi della questione orientale, dopo gli argomenti che sono stati così bene svolti dagli oratori che mi hanno preceduto, io tratti quale è la politica

che dobbiamo secondo me seguire nella questione di Oriente. Giacchè è questa la seconda parte dell'interpellanza fatta all'onorevole Ministro.

A me non pare possibile che vi siano se non che due politiche: la politica di *astensione* e la politica di *espansione*. La politica di astensione io la comprendo: è una politica di restringerci, di raccoglierci nei nostri soli affari interni; fare economie grandi, dedicarci interamente allo sviluppo interno non preoccupandoci degli affari esteriori. Io vi dicevo che tale politica la comprendo; vi aggiungo però che non la approvo. E qui in prima permettetemi di osservare, in termini generali, che una Nazione, un individuo, un corpo morale, il giorno che rinunziano alla loro espansione, al loro aumento, è il giorno in che comincia a contare la loro decadenza, è il giorno che segna la loro più o meno vicina morte.

Se dunque la risurrezione nostra d'Italia dovesse condurci a restringerci intieramente alla politica interna, ad abbandonare interamente ogni espansione possibile all'estero, mi rincrescerebbe il doverlo dire, ma il giorno della risurrezione d'Italia sarebbe stato il giorno dal quale daterebbe la sua decadenza.

Ma vi hanno altre questioni più gravi e più urgenti che ci obbligano a rifiutare una politica di intera astensione. I popoli che escono da una rivoluzione, guardatelo nella storia, han bisogno di un impiego alla loro attività, a quell'attività stessa che generò la rivoluzione. Se non la trovano, essi si lacerano fra loro, si agitano internamente, e sono le più sterili, le più infeconde divisioni di meschini e talora di feroci partiti che surrogano il grande, il vero movimento nazionale.

L'Inghilterra, dopo la grande rivoluzione sua, si agitò in mezzo ai più miserabili bisticci religiosi per molti anni, finchè trovò la sua salute nell'emigrazione in America. La Francia, che non ebbe un'emigrazione la quale dasse un'esito a quel tremendo moto che fu la rivoluzione del 1789, ebbe delle agitazioni, e voi sapete fino a qual punto e come atroci per anni e anni, finchè la politica della conquista la gettò al di fuori, e si versò su tutta Europa l'attività messa in moto da quel grande rivolgimento.

Io non intendo attaccare alcun partito, incol-

pare alcuna persona, ma lasciate che dica franco ed intiero il pensier mio.

Gli ultimi tre anni della nostra politica non sono certo un periodo bello della nostra storia, e vorrei che un denso velo ne coprisse le ingloriose gesta.

Di questo poco onorevole indirizzo di cose io non faccio colpa agli uomini in particolare: è il portato di quella condizione di cose alla quale io accennava.

Quando un paese come il nostro non ha una grande occupazione fuori, e specialmente un paese il quale esce da una rivoluzione, per quanto questa sia stata temperata, moderatissima, questo paese immancabilmente, infallentemente si agita in questioni interne, e pur troppo in questioni di una vana e sterile politica. Esso, invece di darsi alla politica operosa, all'attività dell'agricoltura e della industria fin dove il nostro paese lo comporta, si getta invece nelle questioni bizantine di progresso e di regresso, di partiti, di consorterie, di chiese, e nelle controversie di non so quali altre miserabili evoluzioni e riforme che disgraziatamente hanno formato, direi quasi, il poco onorevole corredo della vita di questi ultimi tre anni di nostra storia.

Sono queste le inevitabili conseguenze di una politica di astensione la quale non apra al paese un obiettivo grande che attiri l'attività, l'energia che si adoprà prima nella formazione gloriosa di questa nostra patria. Tolti gli spiriti ardenti da un pratico importante scopo, si rivolgono a quelle vane speculazioni di fantastiche libertà e cercano rimedio ai mali portati dallo spostamento delle rivoluzioni in malsane dottrine di impossibili e funeste evoluzioni. La politica d'astensione non farebbe dunque che raddoppiare le sofferenze interne dell'Italia; ed io credo che la politica essenziale nostra sia la politica di *espansione*.

E qui permettetemi di dirvi immediatamente che quando parlo di politica di espansione escludo ricisamente qualunque possibile idea di grandi conquiste.

Io credo che sia la più sventurata ispirazione che un popolo possa avere, quella di pretendere d'imporci ad altri popoli, od imporre con la forza ad altri popoli la sua civiltà.

Quando io dunque parlo di espansione, parlo della espansione dei nostri commerci, della

espansione delle nostre industrie, della nostra lingua, parlo della espansione della nostra attività intellettuale, delle nostre arti, di tutto quello insomma che costituisce la nostra civiltà.

Nè io escludo che in questo sistema di espansione vi sieno degli scali, vi sieno degli emporî, vi sieno dei porti di rilascio che sieno occupati. Ed anzi a questo proposito, giacchè me ne cade il destro, io vorrei portare l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio sulla posizione disgraziata che ci è fatta; giacchè nel mentre in tutti questi anni ci siamo occupati di disegni di possedere un qualche piccolo lembo di terra, per esempio come quello del Sapeto nell'Abissinia, come un altro lembo di terra dello Stelle, non abbiamo mai pensato di fare alcun vero scalo di commercio, nessun emporio il quale ci potesse tornare veramente utile. Ci affidavamo alla libertà di commercio, alla libertà di traffico, generalmente professata. Voi vedete oramai, Signori, a che si riduca la libertà de' traffichi sotto le attuali strettezze. Tutti gli Stati adottano misure protettive, e chi non si difende sarà mangiato dagli altri. E se noi vogliamo solamente fare al solito una politica di sentimento, saremo trascinati ad una rovina immanicabile.

Io adunque credo indispensabile per noi che si adotti una politica piuttosto di espansione, prendendo in vista la indispensabile necessità che a ciò ci stringe e l'interesse nostro. Trovo poi anzitutto necessario che questa politica di espansione si metta in accordo colla nostra politica interna.

Io non intendo di rientrare nel campo così bene mietuto dall'onorevole Vitelleschi sulla politica estera. Ma non vi ha dubbio che le condizioni della politica interna sono quelle che, come diceva anche l'onor. Caracciolo, hanno più contribuito a distruggere ogni nostra influenza all'estero. Però, nell'approvare il principio che non si fa buona politica estera senza una buona politica interna, sono obbligato ad aggiungere che la politica interna, per essere buona, sotto questo punto di vista, è mestieri che sia in accordo con le vedute dell'estera politica, che si vuol fare. Ora, il principale appunto che io dovrei formulare contro la politica estera da noi seguita, se avessi a parlarne, sarebbe precisamente questo che la nostra politica interna andò sempre in disaccordo con l'estera.

Noi eravamo senz'armi quando ci avvisammo di fare una clamorosa politica che ha spaventato l'Europa, credendo che noi volessimo farci grandi occupatori di territorî e spingerci ad una guerra; e poi, quando l'Europa si è trovata a chiamarci a prender parte a negoziati attivi ed avevamo speso molti milioni ad armarci, allora abbiamo fatto una politica tutta opposta di completa astensione, e nella finanza, in tutt'altro, abbiamo operato a modo da annullare ogni nostra azione e considerazione all'estero. Ma non voglio rientrare in questa questione e mi limiterò a dirigere la mia interrogazione all'on. signor Ministro degli Esteri, giacchè non è un'interpellanza, ma solo un'interrogazione, che io posso dirigere sulla politica estera, quando si tratta di un Ministero che per la prima volta quasi apparisce in quest'aula.

Diceva, dunque, che io non posso che interrogare sulle viste di politica a seguirsi, e chiedere se l'on. Presidente del Consiglio stima che noi dobbiamo adottare, preferire una politica interamente di astensione nelle grandi questioni europee e specialmente nell'orientale. Che se tale fosse l'opinione del Ministro, io mi permetterei di pregarlo di mettere d'accordo tutta la politica nostra, a modo che l'interna e l'estera si trovino in armonia; e perciò allora disarmiamo, licenziamo una parte dell'esercito, lasciamo la vanità di tenere dei grandi ambasciatori, limitiamoci ai piccoli consolati, disarmiamo in parte il naviglio, facciamo delle strette economie, poniamoci nella condizione di diminuire le spese, abolire delle tasse e di godere una qualche prosperità interna; e fin dove questo sistema si possa tenere, almeno seguiamolo logicamente.

Che, se invece adottiamo una politica, che io chiamai di espansione, allora, Signori, mi pare ben difficile che possiamo pensare alle economie e soprattutto al disgravio delle tasse! Allora bisogna avere il coraggio di dirlo chiaro e netto al paese: che il paese ha bisogno di fare ancora dei sacrificî, se esso intende raggiungere l'altezza dei destini a cui lo chiama l'avvenire.

Il paese bisogna che accetti con coraggio tutti i sacrifici che sono indispensabili se l'Italia intende di tenere la posizione di una delle prime potenze in Europa. Se l'Italia si con-

tentasse invece di esercitare solo quella meschina influenza che si poteva esercitare prima dai piccoli Stati italiani, allora non valeva certamente la pena che ci formassimo in grande nazione.

Che se noi vogliamo i vantaggi e il prestigio di una delle alte Potenze, bisogna sopportarne i relativi pesi ed avere inoltre il coraggio di pagare le tasse. Ma perchè il paese possa bastare a pagare le gravi tasse alle quali è sottoposto, bisogna anzitutto favorire lo sviluppo del lavoro nazionale. Sventuratamente, signori, al paese, che non chiede che lavoro, si è risposto col gettarlo nelle pretese riforme politiche, nelle associazioni, nelle agitazioni. Oso dire che se il tempo che si perde nelle associazioni, nei circoli, nelle dimostrazioni di piazza fosse dato tutto al lavoro, la prosperità delle nostre industrie, e soprattutto quella della nostra agraria sarebbe tale che le tasse peserebbero forse solo per la metà di quel che lo facciamo adesso. Dunque la prima interrogazione che io rivolgo all'onorevole signor Presidente del Consiglio è quella di volermi cortesemente dire se egli creda che si debba da noi fare una politica di astensione o quella di moderata espansione che io gli ho descritta, e quindi lo prego di voler mettere d'accordo la nostra politica interna con l'idea che egli si formi della nostra politica estera.

Non gli rinnuoverò le due interrogazioni le quali gli sono state dirette da altri. Quella di sapere cioè fin dove la nostra colonia di Egitto è nello stato di sofferenza in conseguenza dei cambiamenti successi. Ma su questa proposta mi permetterei di richiamare l'attenzione dell'onorevole signor Ministro degli affari esteri e chiedergli se sieno vere tutte le sofferenze che ha avuto a sostenere la nostra spedizione allo Scioah, giacchè una delle lagnanze che si muovono è quella che la spedizione non sia stata opportunamente coadiuvata dall'azione del Governo nostro.

L'altra, di sapere la nostra condizione nel Tunisi. Per vero dire, io non credo che altri abbia minacciato di una invasione quella Reggenza alla quale ci legano tanti interessi, ma credo piuttosto che un atto sul quale mi rincresce di chiamare l'attenzione del Senato, atto che forse è stato male rappresentato nella stampa, abbia dato occasione a delle dicerie

non troppo favorevoli alla nostra politica, alla onestà e probità della nostra amministrazione, e nello stesso tempo abbia dato ombra ad una delle Potenze vicine e precisamente a quella Potenza colla quale noi dovremmo stare più in armonia.

Si è detto (e spero che l'on. signor Ministro vorrà con la sua autorevole parola dissipare queste asserzioni) che si sia mandato, sotto l'apparenza di una missione, un uomo il quale era incaricato invece di affari abbastanza equivoci, appartenenti ad un individuo, forse anche non italiano. Si è detto che si sia messa a servizio di questo incaricato una delle nostre navi da guerra, mentre fu negata alla nostra spedizione allo Scioah.

Io spero che la parola autorevole del Presidente del Consiglio possa contraddire nettamente queste voci alle quali io non aggiusto la minima fede, perchè ho troppa fiducia nella probità che ha sempre regnato sotto tutti i partiti e sotto tutti i Ministeri nelle nostre amministrazioni per poter mai credere che con quello che si chiamerebbe un brutto intrigo, si fosse potuto compromettere e macchiare l'onore dello Stato.

Con questo ho finito la mia interrogazione.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io prego il Senato di permettermi di rispondere in una prossima seduta ai diversi eloquenti oratori che oggi hanno parlato, perchè, essendovi altri oratori iscritti, desidero udire prima anche i loro discorsi e poscia poter dare complessivamente le risposte alle diverse interrogazioni fattemi e che mi si potranno fare. Solo un'ultima interrogazione fattami dall'on. Senatore Pantaleoni non posso lasciarla senza un'immediata risposta.

Voci. Bene, benissimo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'on. Senatore Pantaleoni ha accennato all'invio fatto dalla precedente Amministrazione di un membro, un distintissimo membro del Parlamento, in missione a Tunisi. L'on. Senatore Pantaleoni ha accennato a sospetti che questa missione ha destato. Io posso assicurare l'on. Senatore Pantaleoni ed il Senato che nulla vi ha di vero nei sospetti indicati per tale missione. L'on. Deputato che si recò a Tunisi vi si recò con una missione esclusivamente governativa, una mis-

sione che ha disimpegnato con onore, e nulla che sia meno che lodevole può essere imputato a quell'on. Deputato.

Voci. Benissimo.

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PANTALEONI. Io ringrazio l'on. Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri, delle spiegazioni datemi, le quali sono precisamente quali io me le attendeva, e mi felicito di averle provocate, perchè serviranno pure di risposta non solo al nostro paese, ma anche all'estero dove siamo stati incolpati per questo fatto.

PRESIDENTE. La continuazione dell'ordine del giorno è rinviata a domani.

Intanto avverto il Senato che sul progetto di legge pel trasporto e fluitazione dei legnami sui fiumi e sui laghi, il quinto Ufficio aveva nominato per suo commissario il signor Senatore Magliani; e che, essendo stato il Senatore Magliani assunto al Ministero, ho eletto, procedendo a termini dell'art. 18 del nostro regolamento, in luogo di lui come membro di quella Commissione il signor Senatore Vitelleschi che faceva parte dello stesso Ufficio quinto.

Domani seduta pubblica alle ore 2 per la continuazione dell'ordine del giorno d'oggi.

La seduta è sciolta (ore 6).